

PER UNA STORIA DELLA CERAMICA DI COLLESANO

1. I luoghi: le cave, il torrente, i boschi, le fornaci

La plurisecolare attività dei maestri ceramisti di Collesano, un centro rurale nell'entroterra di Cefalù (oggi in provincia di Palermo), è legata allo sfruttamento dell'argilla proveniente soprattutto dalle cave della località Bovitello, vasta contrada a una diecina di chilometri dall'abitato, a mezza collina tra la fascia pianeggiante costiera, lambita dal Mar Tirreno, e le propaggini settentrionali delle Madonie, non lontana dal rilievo di Monte d'Oro. Per secoli, le cave di Bovitello, inesauribili, sono state accessibili soltanto attraverso impervie e faticose mulattiere che si animavano soprattutto nei mesi estivi, prima del periodo dell'aratura, quando i contadini, usufruendo dell'antico uso civico di cava, rifornivano gli *stazzonari* (fornaciaci) che facevano grandi riserve di materia prima. Oggi Bovitello accoglie un moderno insediamento industriale, operante nel settore dei laterizi, che si avvale della buona qualità dell'argilla. Nella stessa località, un fondo di oltre un centinaio di ettari appartiene al patrimonio comunale da secoli, come documenta un atto notarile del 1543, con il quale il signore feudale del luogo, il conte Antonio d'Aragona, e la moglie Antonia Cardona e Aragona dotano e confermano la concessione di diversi feudi, tra i quali Bovitello, a favore dell'Università di Collesano.¹

La cava, certamente a cielo aperto, da cui più frequentemente è prelevata l'argilla è denominata *Timpa della Cannella*, alla quale fa riferimento anche il più antico documento in materia: un contratto della fine del 1585, in cui Pietro Raculia si impegna con mastro Agostino Cellino per cavare cinquanta «carricos crete somerium», con consegna nella bottega di Collesano, al prezzo di dodici grani a carico.² In quel periodo mastro Agostino svolge un'intensa attività e nel mese di luglio del 1586 compra altri 200 carichi di argilla sempre dalla stessa cava, a dieci grani al carico, prezzo che resterà stabile per parecchio tempo.³ Altri trecento carichi sono contrattati nell'anno successivo⁴ e successivamente ancora una partita di altri trecento carichi, da consegnare tra Pasqua e la fine di luglio: «itaque non ce habbia di lassare mancare creta»⁵. Anche altri stazzonari (Pietro Calabrisi, Antonino Cellino o Paolino Santoro) si

Abbreviazioni: Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese; Aspc = Archivio Storico Parrocchiale Collesano.

¹ R. Gallo, *Il Collesano in oblio*, cc.152-154, ms del 1736, che si conserva presso l'Aspc.

² Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol.

6311. Collesano, 1 novembre 1585, c. 134v.

³ Ivi, Collesano, 28 luglio 1586, c. 563.

⁴ Id., vol. 6313. Collesano, 28 novembre 1587, c. 207r.

⁵ Id., vol. 6314. Collesano, 16 marzo 1588 (s. c. 1589), c. 419r.

riforniscono di argilla proveniente dalla stessa cava.⁶ Nel maggio del 1601 mastro Agostino Cellino ne compra cento ottanta *carricos mulignos*, mentre nel 1604 ne compra ancora quattrocento *bisacce*, con patto che debbano essere di buon carico.⁷ Anche se il prezzo non cambia, c'è dunque qualche diversificazione tra il carico degli asini e quello dei muli, se si avverte il bisogno della precisazione nel contratto di fornitura. Talvolta si precisa ulteriormente la consistenza del carico: «con patto che lo carico debba essere otto cartelle di la cartella che consegnerà» l'acquirente mastro Agostino Cellino.⁸

Molti altri atti dei primi decenni del Seicento continuano a registrare acquisti di creta proveniente sempre dalla *pirrera* (cava) della Cannella: mastro Francesco Cellino nel 1623 ne compra centocinquanta carichi per il prezzo di un tari a carico,⁹ a un prezzo cioè raddoppiato (20 grani) rispetto agli anni tra Cinque e Seicento, conseguenza forse dello stato di guerra (guerra dei Trent'anni). La cava di Bovitello continuerà ininterrottamente a fornire materia prima per i secoli successivi fino alla seconda metà del Novecento. Tra le tante, segnaliamo una fornitura del maggio 1679, quando Pietro Vecchio si obbliga con mastro Filippo Rizzuto a fornire circa sessanta carichi di «grita d'opera di lancellaro seu stazonaro dallo fego di Bovitello», da consegnare nella bottega del committente entro la festa di S. Giacomo, per l'importo di un'onza e venti tari. Anticipo erogato venti tari e il resto *consegnando solvendo*. Se il fornitore non avesse ultimato la consegna entro la data stabilita, mastro Filippo avrebbe potuto comprare la creta da altri, in danno del contraente, fino al prezzo di due tari (40 grani) al carico.¹⁰ Il prezzo della materia prima continuava a rimanere stabile: nello stesso 1679 mastro Domenico Cellino ne compra novanta carichi ancora a un tari a carico,¹¹ e così anche nel maggio del 1683, con pagamento rateale, come avveniva quasi sempre.¹²

Da Bovitello proviene un particolare tipo di argilla che i contraenti definiscono *nigra*, per distinguerla da quella bianca, cavata, sempre in ridotte quantità, da altre località. Nel marzo del 1686, ad esempio, mastro Pietro Pizzillo ne compra cento carichi, «4 di grita bianca e 96 nigra», da consegnarsi, al solito, nella sua bottega e con pagamenti rateali: il primo entro la festa della Madonna dei Miracoli (patrona principale, allora celebrata il 27 aprile), il secondo entro quella di S. Giacomo ed il saldo entro quella di S. Gandolfo, patrono di Polizzi. Il sacro, con le sue fiere, scandisce i tempi della vita quotidiana dello stazonaro.¹³

⁶ Id., vol. 6317. Collesano 1 marzo 1592 (s. c. 1593), c. 323; id., vol. 6321. Collesano, 31 dicembre 1597, c. 219v.

⁷ Id., vol. 6323, Collesano, 6 maggio 1601, c. 570; Asti, Notaio Giuseppe Gullo, vol. 6396. Collesano, 25 febbraio 1604, c. 246v.

⁸ Asti, Notaio Santo Di Lorenzo, vol. 6418, Collesano, 26 marzo 1616, c. 362v.

⁹ Id., vol. 6420. Collesano, 14 marzo 1623, c. 749v.

¹⁰ Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti, vol.

6545. Collesano, 11 maggio 1679, c.236r-v.

¹¹ Ivi, Collesano, 22 maggio 1679, c. 246v.

¹² Id., vol. 6547. Collesano, 18 maggio 1683, c.215v.

¹³ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6585. Collesano, 6 marzo 1686, c.490; L'atto di concessione della «fiera franca» della Madonna dei Miracoli è in R. Termotto, *Collesano. La Basilica di S. Pietro*, Castelbuono, 1992, pp. 150-151; per la fiera di S. Giacomo cfr. Idem, *La festa e la fiera di S. Giacomo*

L'uso di creta bianca, più leggera, da parte dei ceramisti collesanesi, è attestato almeno dalla fine del Cinquecento: nel marzo del 1598 il solito mastro Agostino Cellino compra, infatti, venti carichi di «crete albe ex stazzone bonfornelli», località lambita dal Mar Tirreno, molto prossima all'insediamento dell'antica Imera e al fiume omonimo. Questo tipo di argilla costa dieci grani a carico.¹⁴ Nel marzo del 1614, ancora lo stesso maestro acquista settantadue *carrichi muligni* di argilla dalla *Timpa della Cannella* e quasi trenta di quella bianca di Buonfornello con patto che il carico sia di due *bisazzi*. Il fornitore, però, chiede che il Cellino «sia tenuto farli havere licentia di nexiri detta crita bianca».¹⁵ Come si vede, si va precisando sempre più la misura standardizzata del carico e si prospettano difficoltà nuove nell'estrazione dell'argilla dalla cava di Buonfornello, per la quale necessita una apposita licenza. Nel 1617, mastro Agostino ed il figlio Francesco acquistano vari carichi di creta cavata *a li serri bianchi*.¹⁶ Questa sito, forse coincidente con la citata cava di Buonfornello, potrebbe identificarsi con le *terre bianche*, poste in prossimità della spiaggia sul Mar Tirreno, dove fino all'inizio dell'Ottocento è attivo uno stazzone gestito da mastro Rosario Catalano.¹⁷ Molto probabilmente da questa stessa cava proviene la «crita di la Roccella», bianca, rinvenuta nel laboratorio del ceramista palermitano Antonino Oliva all'atto della stesura dell'inventario dei beni dopo la sua morte.¹⁸ Buonfornello e Roccella, infatti, sono siti limitrofi prospicienti sul mar Tirreno. Nella stessa località sono stati identificati i resti di una villa signorile di età imperiale romana e rinvenuti numerosi frammenti fittili e in ceramica databili tra l'età ellenistica e quella tardoantica. I resti di numerose tegole mal cotte hanno fatto pensare anche all'esistenza, sin dall'antichità, di una fornace *in loco*.¹⁹

La caratteristica colorazione della ceramica collesanese viene ottenuta anche con l'impiego di una particolare sabbia cavata tra le rocce del Fiume di Lino (odierno torrente Roccella, dove per secoli è stato messo a macerare lino), a valle del centro abitato. L'ultimo maestro artigiano ricorda ancora oggi che «per la sabbia si andava nella zona del fiume di Lino a Collesano ... si andava a scavare proprio in mezzo alla roccia ... c'era una venatura che secondo quello che si trovava cambiava il colore dello smalto, c'è la sabbia gialla, c'è la sab-

Collesano nei secoli XVI e XVII, in R. Termotto - A. Ascituito (a cura di), *Collesano per gli emigrati*, Castelbuono 1991, pp. 118 sgg.

¹⁴ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo vol. 6321. Collesano, 26 marzo 1597 (s. c. 1598) c. 369v.

¹⁵ Asti, Notaio Giuseppe Gullo, vol. 6403. Collesano, 31 marzo 1614, c. 689v.

¹⁶ Id., vol. 6405. Collesano, 20 gennaio 1617, c. 529r.

¹⁷ Asti, Notaio Michelangelo Termini e Giliberti, vol. 6813. Collesano 16 maggio 1811, c. 398. Nel maggio del 1811 mastro Rosario promette di vendere a un sacerdote di Cefalù

duemila mattoni da consegnare nella spiaggia delle Terre Bianche.

¹⁸ R. Daidone, *La ceramica siciliana. Autori e opere dal xv al xx secolo*, presentazione di Antonino Ragona, Gruppo Editoriale Kalós, Palermo 2005, p. 227.

¹⁹ R. M. Cucco, *Due insediamenti di età romana nel territorio ad est del fiume Imera*, «Kokalos» XLI, (1995), passim; Eadem, *Il territorio tra il Fiume Imera e il torrente Roccella*, in *Himera-III. Prospezione archeologica nel territorio*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2002, pp. 275-284.

bia rossa, spesse volte si trovava la sabbia cinnirina, color di cenere» che era la più ricercata.²⁰ La stessa sabbia veniva pure cavata tra le rocce del torrente Mora che lambisce il centro abitato, prima di confluire nel Fiume di Lino.

Così come a Palermo, dove sin dal primo Seicento è documentato l'uso del *nozzolo* (sansa, scarto dalla macinazione delle olive) per alimentare le fornaci,²¹ o a Caccamo nel Settecento,²² anche per la cottura delle ceramiche di Collesano, che annovera fra le proprie colture principali quella dell'ulivo, ne è attestato l'uso (a forno già caldo) sino ai decenni più recenti. Non è, invece, praticato l'impiego di carbone, come avviene a Burgio.²³ Il combustibile più diffuso è ovviamente la legna: i boschi, che nelle Madonie costituiscono una risorsa di grande rilevanza, forniscono infatti abbondante legna per le fornaci degli stazzoni, peraltro facilmente reperibile non lontano dal centro abitato. Oltre a grossi tronchi, sono utilizzate fascine (*frasca*) per la fornitura delle quali abbiamo rinvenuto alcuni contratti di inizio Ottocento: nell'aprile 1809, mastro Pietro Cellino ne compra un *migliaro* da ricevere nella sua bottega per tredici tarì al centinaio;²⁴ qualche anno dopo, mastro Rosario Catalano ne compra il necessario per cuocere 3 volte *la robba di stazzone* nel forno di Gargiricenera, contrada Ciaramitaro, da ricevere a bocca di forno, in ragione di due onze per ogni infornata.²⁵ La legna, peraltro, può essere raccolta nel feudo Bosco di Pedale, concesso sin dal 1386 dal conte di Collesano Antonio Ventimiglia all'Abbazia benedettina di S. Maria di Pedale, ma sul quale l'Università di Collesano esercita lo *ius lignandi*.²⁶ Anche in località Pizzo Cerro, i collesanesi hanno esercitato a lungo l'uso civico della raccolta della *frasca*.

Almeno dalla seconda metà del Cinquecento, parecchi stazzoni sono ubicati lontano dal centro abitato, a volte una diecina chilometri. La documentazione disponibile ne dà ampia attestazione. Abbiamo già vista interessata a tale fenomeno la località di Bovitello con lo stazzone della Cannella, i cui ruderi sembrano ancora individuabili. In prossimità di altre cave, stazzoni esistono almeno dal 1573 nel Piano degli Stinchi (lentischi) nel feudo Cammisini, dal 1596 nella località, non identificata, di Gusciferi, dal 1614 al Piano dello Puzo in contrada Rascata, dal 1660 a Gargiricenera.²⁷ La località Ciaramita-

²⁰ T. Gambaro, *Trascrizione intervista a Salvatore Iachetta del 12 febbraio 1997*, in T. Gambaro (a cura di) *La ceramica di Collesano dal XVII secolo ad oggi*, Flaccovio, Palermo, 1997, p. 83.

²¹ A. Ragona, *I Lazzaro, maiolicari nasitani fra Naso e Palermo*, in «*Li maduni di lustro dei maiolicari di Naso Mostra di maioliche nasitane dal XIV al XX secolo*», Renna, Palermo, 1986, pp. 41-58.

²² P. Scibilia, *Sezione documentaria*, in *M. Reginella Maduni Pinti. Pavimenti e rivestimenti maiolicati in Sicilia*, Sanfilippo, Catania 2003, p. 276.

²³ M. A. Russo, *Burgio: Una cellula pulsante di vita nell' hinterland siciliano. Cenni di sto-*

ria ed economia in A. Governale, *La maiolica di Burgio dalla metà del secolo XVI al XX*, Altamura, Palermo 2002, p. 13.

²⁴ Asti, Notaio Vincenzo Gallo Tedaldi, vol. 6915. Collesano, 30 aprile 1809, c. 463.

²⁵ Asti, Notaio Michelangelo Termini e Giliberti, vol. 6819. Collesano, 11 aprile 1814, c. 142r.

²⁶ R. Gallo, *Il Collesano cit.*, c. 122.

²⁷ Per gli stazzoni di Piano degli Stinchi, cfr. Asti, Notaio N. N. vol. 768 II serie. Collesano, data erosa, c. 101v. Contratto di vendita di tremila tegole con Simone Gurrera e Giovanni Micciancio. Per Gusciferi, cfr. Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6320. Collesano, 18 dicembre 1596, c. 286: Battista Gurrera vende «canali», per poi fare una società per la

ro sembra avere una fiorentissima attività nel Settecento e nella prima metà dell'Ottocento, ma l'insediamento di stazzoni in quei luoghi è certamente da retrodatare di alcuni secoli.²⁸ L'esistenza di stazzoni nella parte marina del territorio, abbastanza lontano dal centro abitato, e lo stesso sfruttamento della cava di Bovitello possono avere una spiegazione nelle richieste dei trappeti di canna da zucchero, che, come è noto, necessitavano di quantità molto elevate di contenitori di argilla (*forme*). A ridosso del trappeto di Galbonogara, e non molto lontano da quelli di Roccella e di Buofornello attivi sin dalla seconda metà del Quattrocento, si trovano appunto le località di Bovitello e quelle di Gargiricenere e Ciaramitaro. Una fornitura di quattro mila *furmae zucarorum* di varia misura, per il prezzo di onze 14.15 al migliaio, è documentata all'inizio del 1586: l'*honorabilis magister* termitano Pietro Lo Vecchio, assieme a mastro Pietro Lo Chioppo, ne assume impegno con Nicolò Boetto, fattore del trappeto di Galbonogara.²⁹ Altra vendita di contenitori per lo stesso trappeto compare in un atto del 1601.³⁰

Fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, riscontriamo altri stazzoni nelle immediate vicinanze del centro abitato, ma anche per questi non è da escludere un insediamento più antico. Nel 1790 Giuliano Tamburello compra uno stazzone abbandonato, in contrada Mora, fuori le mura e vicino ad una conceria di pellame, per onze 8.20.³¹ In località S. Giorgio, proprio appena oltre il ponte sul torrente Mora, esiste una bottega di mastro stazzonaro, per la quale nel 1813 mastro Pietro Cellino paga un'onza, in conto di censi decorsi, alla Compagnia del Sacramento.³² La stessa bottega è indicata nel 1817: mastro Settimo Cellino, tutore e procuratore dei figli del defunto Pietro, loca a mastro Domenico Catalano lo stazzone ereditato, consistente in quattro *corpi*, unitamente al piano antistante, per la somma di onze 3.15 l'anno.³³ Altro stazzone appena fuori l'abitato, in contrada della Grazia, dal quale escano tegole, mattoni e *pantofole*,³⁴ è quello del castelbuonese Nunzio Lo Vetri.

produzione di mattoni e tegole. Per Piano dello Puzo, cfr. Notaio Giuseppe Gullo, vol. 6403, c. 1031r: produzione di «maduni grossi lunghi». Da Notaio N.N. vol. 868 II serie, Collesano, 11 luglio 1660, c. 187v risulta che la confraternita di S. Giovanni Battista loca un «*furnum seu stazzonem tegularum*», sito nei propri terreni allodiali di Gargiricenere, «*pro loeri seu gabella*» di onze 1.3 l'anno, dopo averlo «*liberato ad tres voces in subbastationis factis in ipsa platea*».

²⁸ Asti, Notaio Gaetano Bonforti, vol. 6857. Collesano, atto del gennaio 1791, c. 277, col quale Vincenzo Buttadagro «*casalis Rocelle civitatis Termarum*» si obbliga con Rosario Catalano, *alias Forgia*, a consegnargli cinquecento «*canali ossia tegole della creta del Ciaramitaro*».

²⁹ Asti, Notaio Giovanni Nicolai (in realtà Giovanni Nicolò Collisano) vol. 6331. Collesano, 25 gennaio 1585 (s.c. 1586), c. 395.

³⁰ Sulla coltivazione della canna e sulla produzione di zucchero nella località di Galbonogara con relative forniture di creta per i contenitori e per l'*incritamento*, cfr. R. Termotto, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, «Mediterranea ricerche storiche», 3 (2005), pp.45-74.

³¹ Asti, Notaio Gaetano Bonforti, vol. 6857. Collesano, 25 aprile 1790, c. 71r.

³² Asti, Notaio Vincenzo Gallo Tedaldi, vol. 6919. Collesano, 28 agosto 1813, c. 607.

³³ Id., vol. 6923, Collesano, 17 agosto 1817 c. 652r- 653r.

³⁴ Asti, Notaio Michelangelo Termi e Giberi, vol. 6816. Collesano, 15 novembre 1812, c. 593r-v. Per la dislocazione di alcuni stazzoni nel territorio e i loro proprietari, a volte confraternite, cfr. R. Termotto, *La ceramica di Collesano. Prime ricerche archivistiche*, in T. Gambaro (a cura di), *La ceramica di Colle-*

Gli stazzoni delle campagne e quelli situati appena fuori l'abitato producono *robba grossa* non stagnata: tegole, *catusi* (tubi), «mattuni grossi e lunghi», laterizi, *imbrici*, etc. Addirittura, nel Cinquecento, c'è traccia di mattoni di fango e paglia, prodotti nella fascia costiera, dove ancora non esiste l'attuale Campofelice di Roccella (la *licentia populandi* è solo del 1699). Nel febbraio 1561, infatti, Calogero Gurrera – esponente di una famiglia che in seguito produrrà bugne maiolicate per rivestimento di guglie di campanili – si obbliga col castellano della torre di Roccella, quale procuratore del barone Gerardo Allia-ta, a fare ben quarantamila mattoni crudi di *tajo* (terra umida) nel territorio di Roccella, «undi stanno li calabrisi», con patto di poter disporre di una stanza.³⁵ Lo stesso giorno il Gurrera si obbliga con un privato a fare altri sei mila mattoni crudi «di tajo e paglia», prelevando la terra dove vorrà.³⁶

La *robba grossa* ricordata non solo soddisfa le esigenze del mercato locale, ma sin dalla fine del Cinquecento è pure richiesta dai centri delle Madonie e della fascia costiera. Nel maggio 1598, Battista e Calogero Gurrera, zio e nipote, vendono al procuratore di S. Margherita di Caltavuturo (S. Margherita de Grilluri, oggi in territorio di Scillato), dipendente dai gesuiti di Bivona, un migliaio di tegole dallo stazzone di Piano degli Stinchi per il prezzo di due onze.³⁷ Ancora a Caltavuturo, nel 1604, i mastri collesanesi Giuseppe e Vincenzo La Rocca si impegnano a vendere al monastero di S. Maria la Nuova quattro mila e cinquecento mattoni «di quadretti di uno palmetto ben cotti», con patto che quelli non cotti bene si dovranno rifare.³⁸ Per tutto il Seicento, e anche per i secoli successivi, Sclafani si rifornisce a Collesano: nel giugno 1623, Francesco Gioia di Sclafani si costituisce debitore di mastro Diego Cel-lino per onze 1.10 per vari prodotti di stazzone.³⁹ Per i secoli successivi segnaliamo solo la vendita a un sacerdote di Gratteri che nel 1804 acquista mille e cinquecento mattoni «di oncie dieci per uno, raduti e battuti»⁴⁰ e l'altra del 1813, con Rosario Catalano che vende a un abitante della vicina Termini oltre duemila mattoni: «palmerizzi di creta del Ciaramitaro ben cotti raduti e battuti, da consegnare alla spiaggia del mare che corrisponde nel feudo Roccella alla bocca di terre bianche».⁴¹

La ripartizione tradizionale divide Collesano in quattro quartieri storici: Bagherino (prossimo al castello di impianto normanno), S. Francesco (attorno al convento dei francescani conventuali edificato nel 1451), S. Pietro (nelle

sano dal XVII secolo a oggi, Flaccovio, Palermo, 1997, pp. 35-42.

³⁵ Asti, Notaio Sebastiano Tortoreti, vol. 6293. Collesano, 24 febbraio 1561, c. 200r.

³⁶ Ivi, c. 201. Le dimensioni dei mattoni: lunghezza palmi due, larghezza palmi uno e altezza mezzo palmo (un palmo circa 25 cm).

³⁷ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6321. Collesano, 21 maggio 1598, c. 458v.

³⁸ Asti, Notaio Ettore De Forti, vol. 1461. Caltavuturo, 1 agosto 1604, c.n.n.

³⁹ Asti, Notaio Giuseppe Vitale, vol. 12661. Sclafani, 4 giugno 1623, c.31v-32r. Numero-se vendite di *canali* a cittadini di Sclafani in not. Filippo Federico, vol. 12665 A, 25 febbraio 1635, c. 126r sgg.; Asti, Notaio Andrea Gargano, vol. 12683. Sclafani, 29 maggio 1653, c. 186r, per segnalarne solo alcune.

⁴⁰ Asti, Notaio Vincenzo Gallo Tedaldi, vol. 6910. Collesano, 12 agosto 1804, c. 791r.

⁴¹ Id., vol. 6919. Collesano, 21 febbraio 1813, c. 346r.

adiacenze dell'attuale basilica edificata nei primi decenni del Cinquecento), S. Caterina (nelle vicinanze del monastero benedettino femminile, la *Batia*, della seconda metà del Cinquecento). Oggi tali denominazioni sono andate perdute e si sono affermati toponimi diversi ad indicare questi ed altri, nuovi, quartieri. Il toponimo S. Francesco, con il crollo della chiesa e del convento all'inizio del Novecento, è totalmente scomparso dalla memoria collettiva ed il quartiere afferente oggi è denominato semplicemente Stazzone. Ciò dà l'idea della pregnanza e della fortissima caratterizzazione del sito, che ancora fino a pochi decenni addietro presentava cinque botteghe di ceramisti con le loro fumanti fornaci. L'insediamento degli stazzonari nel contesto urbano non è casuale. Esso si posiziona alla periferia est del centro abitato e si ritaglia un proprio spazio, in qualche modo defilato, evitando accuratamente di intercettare le tendenze dello sviluppo urbanistico residenziale che si snoda lungo l'asse S. Giacomo-convento domenicano, oggi corso principale che taglia longitudinalmente il paese. La città non avrebbe, diversamente, potuto assorbire l'inquinamento che viene contemporaneamente da molte fornaci fumanti per buona parte della giornata, un giorno dopo l'altro. C'è poi la vicinanza con la sorgente ed il torrente Mora che risolve i problemi di approvvigionamento idrico e c'è, infine, l'adiacenza con lo stesso torrente da dove viene cavata la sabbia necessaria nel processo di colorazione. Le botteghe del quartiere Stazzone, alcune di proprietà di confraternite e di conventi che le *liberano* in gabella (le cedono in affitto) dopo asta pubblica,⁴² producono per secoli non solo *robba grossa*, come laterizi, terracotta non smaltata o semplici stoviglie stagnate d'uso domestico o ancora maioliche popolari, ma anche vasellame d'aromateria e mattoni stagnati e colorati che hanno superato i confini del comprensorio madonita. Sono ancora di produzione collesanese le bugne stagnate che adornano molte guglie di campanili delle Madonie e della provincia di Palermo.

2. Gli uomini: *famuli, stazzonari, maiolicari*

Il ciclo produttivo della ceramica non è affatto semplice, neanche per la produzione apparentemente meno impegnativa.⁴³ La trasmissione dei saperi avviene prevalentemente all'interno della famiglia: da padre a figlio, da fratello maggiore a quello minore, da zio a nipote, da suocero a genero. L'ingresso di nomi nuovi nel mondo della produzione ceramica a Collesano è spesso legato a matrimoni di figlie di ceramisti con giovani provenienti da altro settore, che, dopo le nozze, vengono cooptati nella bottega o, più spesso, ne avviano una propria. Altro tramite di diffusione della cultura materiale è dato dai rap-

⁴² R. Termotto, *La ceramica*, cit.

⁴³ S. D'Onofrio, *I ceramisti in Le forme del lavoro. Mestieri tradizionali in Sicilia*, Introdu-

zione di Antonino Buttitta, Libreria Dante, Palermo, 1990, pp. 330-355.

porti di apprendistato tra maestro e garzone. Raramente, però, si incontrano garzoni che poi, da adulti, lasciano traccia della loro attività. Probabilmente la maggior parte di essi rimangono allo stadio di semplice manodopera generica, senza accedere alla condizione di mastro con una propria bottega. Sono i *figli d'arte* quelli che danno sostanza alla ceramica collesanese o, come vedremo, maestri venuti da fuori.

A esaminare la ventina di contratti di garzonato rintracciati, rogati tra il 1573 ed il 1813, l'elemento che più di altri balza all'attenzione è la sostanziale immobilità, nel lungo periodo, dell'impalcatura giuridica del rapporto mastro-garzone, con la marcata condizione di debolezza dell'apprendista. Probabilmente si ritiene che anni di lavoro di *famulo* verranno ben ripagati dall'apprendimento di un mestiere che, se non porta a eccelsi livelli di benessere, certamente consente di uscire dall'indigenza e dalla precarietà, condizione comune alla stragrande maggioranza della popolazione in ancien régime.⁴⁴ Così le condizioni pattuite tra maestro e garzone ritornano quasi immutate in tutti i contratti. C'è però, a volte, qualche variante che consente di entrare nel vivo dell'atmosfera dello stazzone.

Il più antico contratto di apprendistato che abbiamo rinvenuto è quello del 1573 riguardante il giovane Agostino Cellino che viene messo a garzone dal padre presso il collesanese mastro Graziano La Ferrara. Agostino non è presente alla stipula dell'atto, «absente detto famulo me notario pro eo stipulante». Il padre Francesco «locavit et locat ...opera et servicia persone Augustini filii sui ...per annos sex continuos et completos...pro famulo sue artis di quartararo». Mastro Graziano si impegna a insegnargli il mestiere, secondo le possibilità e le capacità dello stesso discepolo, col dargli anche da mangiare, bere, scarpe e vestiti necessari. Se mastro Graziano deciderà che il *famulo* dovrà dormire in «eius domo vel apotheca», dovrà pure fornirgli il letto. Francesco promette che il figlio servirà bene e con diligenza il maestro e, soprattutto, che non se ne andrà *illicentiatus*. L'ultima clausola del contratto prevede che, alla fine del periodo di apprendistato, mastro Graziano dovrà lasciare al garzone i vestiti che intanto gli avrà fornito.⁴⁵

Agostino diventerà maestro e con lui, probabilmente, comincia l'attività della bottega dei Cellino, che ininterrottamente avrebbero operato, seguendo la lenta evoluzione della produzione ceramica collesanese, fino all'inizio degli anni '30 del Novecento: un'attività ininterrotta, di generazione in generazione, di oltre trecentocinquanta anni.

Parecchi dei restanti contratti di garzonato che abbiamo rintracciato vedono come protagonista proprio Agostino, ora maestro. Nell'ottobre 1585 con lui si obbliga Filippo Jurda, che offre tutti i suoi servizi di quartararo per

⁴⁴ Per lo studio delle condizioni sociali nelle Madonie in età moderna, risulta fondamentale il documentato e penetrante lavoro di F. Figlia, *Poteri e società in un Comune feudale*, Sciascia, Caltanissetta - Roma, 1990 che si

occupa di Petralia Sottana, ma la situazione dei comuni feudali del comprensorio è omogenea.

⁴⁵ Asti, Notaio Sebastiano Tortoreti, vol. 6301. Collesano, 5 luglio 1573, c. 324v.

cinque anni. Il maestro, al solito, si impegna a insegnargli l'arte secondo la sua capacità ed intelletto, a fornirgli vestiti, berretti e scarpe «quanto po' rum-piri», un'onza l'anno in denaro e alla fine il tornio, come è solito.⁴⁶ Questo contratto introduce per l'apprendista un corrispettivo annuo in denaro, che non è molto considerati i lavori nei quali il giovane sarebbe stato impegnato. Altra novità – ma forse non le era del tutto – è il tornio che il maestro dovrà fornirgli alla fine del quinquennio. L'espressione che richiama questa consuetudine (*como è solito*) lascia infatti pensare che a Collesano simili contratti di apprendistato siano consolidati da tempo, anche se non ne abbiamo rintracciati anteriori al 1573. Nel settembre 1589 è la volta di Angelo Culotta (minorenne, per lui si obbliga il curatore), che si impegna con mastro Agostino a «servire pro famulo artis quartararii» per sette anni, alle condizioni usuali (mangiare, bere, scarpe e vestiti, e alla fine il tornio). Ritorna nel contratto la preoccupazione che il garzone «inlicentiato si partissi», nel qual caso il curatore dovrà cercarlo per tre giorni a sue spese.⁴⁷ La bottega di Agostino sembra bene avviata e il maestro assume non solo giovani apprendisti, ma anche *lauranti* salariati, come Giovanni Mascarella che nel maggio 1606 si obbliga a servirlo per un tari e mezzo al giorno lavorativo, *alla scarsa*, cioè senza vitto. Anche da questo contratto emerge il forte bisogno di manodopera che hanno gli stazzonari: se Giovanni mancherà all'impegno contrattuale, mastro Agostino «si pocza protestari» per tari quattro al giorno.⁴⁸ Si crea così un legame giuridico molto forte, giacché l'inadempienza avrebbe portato il lavorante diritto in carcere per debiti, con una procedura molto semplice e frequentissima: le carceri sono piene di debitori insolventi, anche per somme di poco rilievo. Nel giugno successivo, ancora mastro Agostino assume Francesco Anselmo come *famulo* per un anno, impegnandosi a corrispondergli, in tre rate, onze 4.12, oltre a mangiare, bere e scarpe quanto può consumare. A sua volta Francesco è tenuto a fare tutti i servizi pertinenti all'arte, ma anche a raccogliere legna, a cavare creta, a vendere prodotti in occasione delle feste e inoltre a lavorare come contadino nella campagna del maestro (a li vigni et olivi).⁴⁹

Le feste, con le loro fiere, sono dunque momenti fondamentali per la collocazione del prodotto finito.

⁴⁶ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6311. Collesano, 8 ottobre 1585, c. 89.

⁴⁷ Id., vol. 6315. Collesano, 15 settembre 1589, c. 54r.

⁴⁸ Id., vol. 6326. Collesano, 12 maggio 1606, c. 380r. Nella vicina Polizzi, nel 1591 il nicisiano Francesco La Zoppa si obbliga con mastro Lorenzo Lo Presti a servire *in opera figuli* per la buona somma di tari 2.15 al gior-

no (Asti, Notaio Valerio Di Bernardo, vol. 10907. Polizzi, 1 aprile 1591, c. 570).

⁴⁹ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6326. Collesano, 25 giugno 1606, c. 505. Nel luglio 1614, mastro Agostino assume un ragazzo di Sclafani per servire nella sua bottega per due onze l'anno, mangiare, bere e scarpe (Asti, Notaio Matteo De Natali, vol. 12646. Sclafani, 26 luglio 1614, c. 204v).

3. I Cellino nel Seicento tra terracotta, *robba stagnata* e mattonelle maiolicate

La bottega di mastro Agostino produce una notevole varietà di pezzi, stagnati e non, come si evince da un pagamento da parte del tesoriere dell'Università di Collesano per onze 2.4, «quali se li pagano per lo prezzo di tridici servituri stagnati et octo non stagnati, cinco lembi menzani et uno grandi, dui cannati grandi (boccali), quattro cannati menzani, quattro pignati grandi, quattro menzani, sei picchiuli, dui tigami grandi, dui minzani et quattro picchiuli, un braxieri, una scurruggia (scodella, ciotola), una salera, dui langillettì, quattro cannatini e sei cannati». ⁵⁰ Le stoviglie dovevano certamente servire per ospitare il Principe di Paternò, tra l'altro anche conte di Collesano, che in quei giorni, aprile 1614, era atteso nella cittadina madonita.

Robba stagnata usciva da tempo dalla bottega di mastro Agostino, come si evince da un inusuale contratto della fine di agosto 1601 tra lo stesso e mastro Antonino Cellino. Il primo forniva cinque infornate di *opera cruda* e il secondo doveva stagnarla, probabilmente passare a seconda cottura, con consegna entro settembre, per il compenso rateale di cinque onze. ⁵¹ Anche maestri della capitale che lavorano lo stagno frequentano Collesano a fine Cinquecento: nel luglio 1596 due governatori del locale Monte di Pietà vendono a mastro Antonino Abbate e a mastro Gerolamo Ferranti, *stagnatarij* palermitani, un tornio ed alcune forme di pietra per la somma di onze 1.3. ⁵²

Mastro Agostino sviluppa una vivace attività di stazzonaro che concorre a promuoverlo nella comunità: a fine 1608 risulta governatore della Società del Rosario che ha l'oratorio presso la chiesa domenicana. In tale veste stipula un contratto con gli intagliatori Domenico Azzaro e Giuseppe D'Angelo, che, per poco più di quattro onze, si impegnano a fare un portale per la chiesa della Società «di petra di la rocca di donna Maria in feudo Crucis territori Collisani», secondo il disegno predisposto da mastro Domenico. ⁵³ Nel 1616 vengono stipulati i capitoli matrimoniali tra Giovanna, figlia di Agostino e Barbara, e Nicolò Gurrera, la cui famiglia è da tempo operante nel settore della ceramica. ⁵⁴ Il fenomeno dei matrimoni incrociati tra gli addetti alla lavorazione della ceramica è frequentissimo e persistente lungo i secoli sino alla fine dell'Ottocento.

Mastro Agostino fa testamento almeno tre volte, indice, anche questo, dell'estrema fragilità della condizione umana in quell'epoca. L'ultima volta

⁵⁰ Asti, Notaio Giuseppe Gullo, vol. 6403. Collesano, 18 aprile 1614, c. 755r-v. Nel 1596 il Cellino aveva fornito cento ottanta canne di *catusorum crete* (tubi in terracotta) e quattro *recettaculos* a fra' Pietro Sinceri, vicario del locale convento domenicano (Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6320. Collesano, 15 novembre 1596, c. 221).

⁵¹ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6323. Collesano, 28 agosto 1601, 767v.

⁵² Id., vol. 6319. Collesano, 28 luglio 1596 c. 605r.

⁵³ Asti, Notaio Pietro Fatta, vol 6362. Collesano, 14 dicembre 1608, c. 271v. Nell'agosto 1606 Agostino aveva comprato il diritto di sepoltura nella chiesa domenicana (Asti, Notaio Giuseppe Gullo, vol. 6398. Collesano, 5 agosto 1606, c. 796r-v).

⁵⁴ Asti, Notaio Giuseppe Gullo, vol. 6405. Collesano, 25 dicembre 1616, c. 407.

detta le sue estreme volontà il 17 dicembre 1630 e muore una settimana dopo all'età di circa 76 anni.⁵⁵ Egli assegna alla figlia Giovannella, sposata con il ceramista Nicolò Gurrera, un terzo delle sue notevoli proprietà; la seconda porzione andrà congiuntamente a mastro Vincenzo, Barbara, Agostino e Domenica, suoi nipoti diretti in quanto figli del defunto Francesco; un'altra porzione andrà invece ad altri eredi ancora, giacché mastro Agostino si era sposato due volte, prima con Barbara e poi con Giuseppa. Se Giovannella morirà senza figli, la sua quota ereditaria passerà ai figli di Francesco.⁵⁶ Destina quindi vari legati di messe e somme, di varia entità, a istituti religiosi locali. Divide fra i familiari le sue *cocchiarelle* d'argento, una per una. Il giorno successivo al testamento, mastro Agostino detta ancora dei codicilli coi quali precisa che la metà di tutte le *robe* e la metà di tutti gli attrezzi (*stivilia artis quartararii*) esistenti nella sua bottega dovranno andare al nipote mastro Vincenzo Cellino, «pro bono amore». Inoltre lega allo stesso «lo firriolo (mantello) e lo cappello e lo firriolo di lana nigra». Lega infine alla vedova di mastro Diego Cellino il prezzo di un cavallo.

Pochi giorni dopo la morte del ceramista si procede all'inventario della sua eredità ed il 2 gennaio 1631 due *fabricatores*, un *faber lignarius* e due *exstimatores* sono chiamati a stendere una relazione per gli eredi. Vale la pena entrare nell'esame del patrimonio perché esso dà la misura dell'agiatezza che poteva conseguire un ceramista collesanese tra Cinquecento e Seicento. L'eredità comprende: due case vicino al ponte di S. Giorgio, un magazzino, un palmento e una stalla dietro il forno, ancora un forno *di suso* in contrada Timpa di Gallo, e uno *di iuso*, un forno grande con una casa collaterale, per i quali dispone che sia preferito il nipote Vincenzo. Ci sono poi dei terreni con alberi, un appezzamento di terra con due ulivi e un gelso, un giardinetto, un altro *loco* e ulivi nel bosco di Pedale. Il valore stimato dagli esperti supera le 357 onze, somma che colloca mastro Agostino fra i benestanti del paese.

Dall'ingresso di Agostino nel 1573 nel mondo della produzione, la famiglia Cellino attraversa senza soluzione di continuità tutta la storia della ceramica collesanese, condividendone evoluzione e declino. Oltre ad Agostino e Francesco, gli anni tra Cinquecento e Seicento vedono all'opera anche Antonino Cellino, di cui non conosciamo i rapporti di parentela con i primi. Il 28

⁵⁵ Il primo testamento è in Asti, Notaio Giuseppe Gullo, vol. 6399. Collesano, c. 128v, atto del 4 ottobre 1606, il secondo in notaio Santo Di Lorenzo, vol. 6424, atto dell'11 settembre 1628, il terzo e definitivo presso quest'ultimo vol. 6417, Collesano, 17 dicembre 1630, c. 168r-172v. La *relatio pro heredibus*, ivi c. 179 sgg. L'atto di morte è in Aspc, Fondo Chiesa Madre, Sezione I Anagrafe, Serie 4 Registri di defunti, Libro dei morti, 2/73, c. 75 v.

⁵⁶ Anche mastro Francesco, che premuore al padre Agostino, lavorava nel settore della

ceramica: con lui, nel giugno 1617, si era obbligato Clemente Chicchi a servire, come *famulo*, per sette anni e quattro mesi, alle solite condizioni note, così come avevano fatto prima altri due giovani collesanesi (Asti, Notaio Giuseppe Gullo, vol. 6405. Collesano, 1 giugno 1617, c. 925v; Asti, Notaio Santo Di Lorenzo, vol. 6419. Collesano, 26 ottobre 1616, c. 70r). In quegli anni, stesse condizioni di garzonato compaiono tra contraenti, maestri e allievi, calabresi attivi a Collesano.

aprile 1598, mastro Pietro Calabrisi concede al collega Antonino Cellino di poter utilizzare il proprio forno per «coquere omnia illa opera crete fienda per magistrum Antoninum» per due anni, per un canone di un'onza l'anno. Una clausola del contratto prevede che «ditto mastro Pietro ci habia di accomodare ... la pila, forchella, minghiaffa, lo caminello et li lembi per servitio di detta arte, benvero quando si guastassiro si habbiano a conzare». Se invece si *sdirrupiranno* (crolleranno) gli archi o parte del forno, alla riparazione dovranno concorrere ambedue i contraenti.⁵⁷ Oltre alle interessanti informazioni implicite, l'atto ci consente di affermare che il *faber quartararius* Pietro Calabrisi era attrezzato per lavorare prodotti stagnati, giacché la *minghiaffa* (mangiaffa) altro non è che « uno strumento di ferro a manico lungo e a pala ritorta ... dal peso di circa 8 chilogrammi, tenuto sospeso al soffitto, che serviva a mescolare lo stagno».⁵⁸ Pochi mesi dopo Antonino Cellino si costituisce debitore di mastro Pietro per due onze, in buona parte dovute per una porzione di una infornata comune di *opera quartararii*. Una curiosa clausola contrattuale prevede però «che esso mastro pietro creditore non possa andare con opera stagnata in la festa seu fera di la Magdalena che si sole fare in la terra di Isnello per questo anno presenti». In caso di inadempienza, dalla somma dovuta se ne dovrà dedurre la metà.⁵⁹ Almeno sin dal Cinquecento, dunque, i ceramisti collesanesi frequentano le fiere dei paesi vicini, come quella della Maddalena di Isnello che si tiene nel mese di luglio. Si tratta di una *fiera franca* dalla durata di una settimana che si svolge in concomitanza della festa di S. Maria Maddalena, antica patrona della cittadina madonita. Lo storico-folklorista Cristoforo Grisanti, nell'Ottocento, ricorda specificamente che a essa, tra l'altro, partecipano venditori di oggetti in creta. Festa e fiera della Maddalena sono da tempo estinte.⁶⁰

Un salto di qualità sembra prodursi con l'attività di mastro Vincenzo Cellino, figlio – come è noto – di Francesco e quindi nipote di Agostino. Con lui, per la prima volta, nel 1648 compaiono mattonelle maiolicate per pavimenti uscite da fornaci collesanesi, anche se le bugne cuneiformi, parzialmente maiolicate, che ricoprono le guglie dei campanili, sono documentate sin dal 1579, quando Simone e Antonino Gurrera ne forniscono quattro mila per la chiesa di S. Giacomo di Collesano.⁶¹ Vincenzo Cellino ha lo stazzone nel quartiere di S. Francesco e fino al 1644 sembra produrre soltanto tegole e matto-

⁵⁷ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6321. Collesano, 28 aprile 1598, c. 422r.

⁵⁸ S. D'Onofrio, *I ceramisti* cit., p. 345, che rimane testo fondamentale per la conoscenza del ciclo lavorativo artigianale della ceramica.

⁵⁹ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6321. Collesano, 8 luglio 1598, c. 513.

⁶⁰ Sulla festa e fiera della Maddalena di Isnello, cfr. B. Passafiume, *De origine Ecclesiae Cephaleditanae eiusque urbis et dioecesis*, Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1991,

p. 64 (ristampa anastatica dell'edizione di Venezia, Apud Bertanos, 1645); C. Grisanti, *Folklore di Isnello*, Sellerio, Palermo 1981, ristampa, pp. 207-209; V. Lusignolo - G. Vacca, *San Nicola Patrono e Protettore di Isnello. Storia Arte Culto Tradizione*, Castelbuono 1981 pp. 23-24.

⁶¹ R. Termotto, *Pittori, intagliatori lignei e decoratori a Collesano (1570-1696). Nuove acquisizioni documentarie*, «Bollettino Società Calatina di Storia Patria e Cultura», 7-9, 1998-2000, p. 292.

ni lunghi.⁶² Nel 1648 mastro Vincenzo fornisce alla chiesa di S. Filippo di Sclafani due migliaia di mattoni di colore verde e nero, per il prezzo, molto più alto di quelli grezzi, di ben otto onze al migliaio. I mattoni debbono essere in tre pezzi: i due di fuori in verde ed il resto in nero, conformemente alla stampa rimasta in potere dei rettori della confraternita che regge la chiesa.⁶³

Il matrimonio con Francesca Venturella, vedova del castelbuonese mastro Blasio Farello, apre a mastro Vincenzo la strada della vicina città di Castelbuono.⁶⁴ Siamo nel gennaio del 1651 e anche per il ceramista collesanese si tratta di seconde nozze. Nello stesso anno, egli si obbliga così con Giuseppe Bandò, procuratore del signore feudale di Castelbuono, il marchese Ventimiglia, a fabbricare cinquanta «giarri di terra, di caputa di un cantaro l'una», della qualità di quelle di Nicosia. Prezzo unitario quattro tari, con impegno per il Bandò di fornire la *crita* in maniera da poter fare quattro giare per ogni carico di materia prima.⁶⁵ Nell'aprile 1654, mastro Vincenzo Cellino, cittadino di Collesano e ormai abitante a Castelbuono, vende a Mauro Guerrieri una certa quantità di seta grezza *in matassa* per il prezzo, non irrilevante, di due onze. Ancora seta grezza vende, sempre a Castelbuono, nell'aprile del 1656. È probabile, perciò, che alla sua attività principale di ceramista egli ne affiancasse un'altra per arrotondare le entrate.⁶⁶ Nello stesso 1656 viene stilato il contratto matrimoniale tra sua figlia Caterina, ragazza di quattordici anni, avuta certamente dalla prima moglie, e il castelbuonese Francesco D'Anna.⁶⁷ Il ceramista continua la sua attività nella città dei Ventimiglia, dove si stabilisce definitivamente. Risulta infatti che lo stesso, il 28 luglio 1657, vende al sacerdote D. Leonardo Cirillo di Polizzi mille e quattrocento «maduni di quatretti stagnati e lavorati conforme alla mostra ... limpij di tacchi et fori e ruttami et che siano chiari et assettanti ... incluso il frixio ita che deve fare attorno per tutto l'ammadunatu et che siano a detto numero e più, si più saranno necessari, per quanto è il base et solo della cappella del SS.mo Sacramento nella Maggiore chiesa di detta città di Polizzi». Consegna prevista a Castelbuono, entro il successivo mese di agosto, per il prezzo di sette onze al migliaio, da ricevere a rate.⁶⁸ Della pavimentazione non esiste più traccia.

⁶² Asti, Notaio Giuseppe Santoro, vol. 6527. Collesano, 7 febbraio 1644, c.73r; Asti, Notaio Pietro Tortoreti, vol. 6456. Collesano 7 febbraio 1644, c. 231r.

⁶³ R. Termotto, *Sclafani Bagni. Profilo storico e attività artistica*, Krea, Palermo, 2003, p. 114.

⁶⁴ Asti, Notaio Giuseppe Santoro, vol.6525. Collesano, 23 gennaio 1651, c. 36.

⁶⁵ Asti, Notaio Luciano Russo, vol. 2410. Castelbuono, 25 settembre 1651, c. 77r.

⁶⁶ Asti, Notaio Giovanni Francesco Giaconia vol. 2478. Castelbuono, 24 aprile 1654, c. 105v; Asti, Notaio Bartolomeo Bonafede, vol. 2448. Castelbuono, 18 aprile 1656, c. 203.

⁶⁷ Asti, Notaio Bartolomeo Bonafede, vol. 2448. Castelbuono, 7 marzo 1656, c. 173v. Due anni prima, mastro Vincenzo *Xellino*, si era dichiarato debitore della Comunità locale per l'*obito* di Caterina La Longha, probabilmente la suocera (Asti, Notaio Luciano Russo, vol. 2406. Castelbuono, 4 marzo 1654, c. 343r.)

⁶⁸ Asti, Notaio Giuseppe Bueri, vol. 11006. Castelbuono, 28 luglio 1657, c. 319. L'atto viene rogato a Castelbuono dal notaio polizzano G. Bueri, che in quel frangente si era spostato nella città ventimigliana al seguito di don Leonardo Cirillo che concludeva importanti affari (commercio di mucche nel

Ben altro è stato travolto negli improvvidi *ammodernamenti* settecenteschi che hanno investito la Chiesa Madre di Polizzi. L'anno successivo, a Polizzi, mastro Vincenzo e il castelbuonese mastro Melchiorre Vuilardo promettono di vendere all'*utriusque iuris doctor* Giuseppe Cirillo, procuratore del convento dei Cappuccini, cinquanta canne di *catusi* (tubi in terracotta) da consegnare al convento vecchio di S. Maria di Gesù, fuori città, per il prezzo di ben quindici onze.⁶⁹ Non è chiaro dove i due maestri avrebbero realizzato i *catusi*, se a Castelbuono o a Polizzi, città, quest'ultima, dove non mancano cave di argilla e forni, che aveva visto nei secoli precedenti una florida attività ceramica, entrata in crisi nel Cinquecento fino alla scomparsa definitiva della produzione di *robba stagnata*.⁷⁰

Radicatosi definitivamente a Castelbuono, nel 1663 mastro Vincenzo Cellino si obbliga, in solido con il cognato Antonino Venturella, con Giovanni Filippo Guarneri, esponente emergente del locale ceto dei gabelloti, a fabbricare cinque mila mattoni *vucati valentiani* dipinti con colore bianco, verde e giallo, come da campione rimasto in potere del compratore, da consegnare a bocca di stazzone, entro Natale, per il prezzo di onze sei al migliaio. I due ceramisti dichiarano di aver riscosso dal compratore quattro onze, in computo di una certa quantità di stagno ricevuto per buono, ed avranno il resto alla fine.⁷¹ Ancora a Castelbuono, mastro Vincenzo si rifornisce di piombo: nel dicembre del 1664, si dichiara debitore di onze 1.6.8 verso Filippo Lo Pizzo, per rotoli 26 di *chiumbo* accettato per buono.⁷² Per un certo periodo, Vincenzo Cellino lavora in società con mastro Jacobo Maimone. I due, in solido, com-

feudo di S. Anastasia) con il dottore in medicina Gaspare Abbruzzo, come appare dagli atti successivi al nostro.

⁶⁹ Id., vol. 11007. Polizzi, 21 luglio 1658, c. 356v.

⁷⁰ Di un ultimo e isolato tentativo di ripresa della ceramica stagnata polizzana potrebbe essere testimonianza un atto notarile del 6 settembre 1579 (Asti, Notaio Valerio Di Bernardo, vol. 10900, cc. 72r-73r). In quest'ultima data, i maestri polizzani Pietro e Giovanni Jannitello, cugini, in solido si obbligano con il procuratore della locale chiesa di S. Antonino a fare tre migliaia di «maduni stagnati videlicet un migliaro azolo e dui migliaia jalni, viridi et nigri bianchi et chiummini», secondo la forma ed il modello di alcuni mattoni posti nella guglia del campanile della chiesa. Consegna entro maggio, prezzo pattuito cinque onze al migliaio, con anticipo di due, garanzia dieci anni con patto che se si dovesse *scurchiare* lo stagno, i maiolicari dovranno restituire le somme percepite. Una clausola prevede che «essendo malati detti mastri o morendo innanti detto misi di maggio et non essendo compliti ditti madoni, tali casu non siano tenuti li loro heredi ne

ipsi ad interesse alcuno, ma solamente restituirci un'altra volta li preditti denari che forte (eventualmente) si troveranno haviri avuto da detta cappella». Probabilmente affiora tra i contraenti il ricordo della devastante ondata di peste che aveva afflitto pure Polizzi negli anni immediatamente precedenti. Ma niente di quanto paventato avviene: a margine dell'atto è segnata la consegna dei mattoni nel dicembre del 1581 e vari pagamenti fino al novembre successivo. Questa è la sola traccia di produzione maiolicata polizzana rinvenuta tra le migliaia di atti di notai locali esaminati, datanti tra la metà del Cinquecento e la fine del Settecento. I due ceramisti polizzani potrebbero essere discendenti o imparentati con quel Gaspare Iannitello che, nel Quattrocento, viene qualificato «figulus de terra Policii habitator Panhormi» (M. Reginella, *Maduni pinti. Pavimenti e rivestimenti maiolicati in Sicilia*, Sanfilippo, Catania 2003, p. 98).

⁷¹ Asti, Notaio Bartolomeo Bonafede, vol. 2455. Castelbuono, 5 settembre 1663, cc. 3v-4r.

⁷² Asti, Notaio Antonino Bonafede, vol. 2549. Castelbuono, 22 dicembre 1664, c. 297.

prano nel 1667 da mastro Giuseppe Anzalone, *habitor* di Castelbuono, una *fornacijna* ubicata nel giardino del sacerdote Francesco Scerrino in contrada S. Francesco. Si impegnano a liquidare la somma di onze 3.6 entro il successivo 12 aprile, mentre la fornace resterà a loro *risico, fortuna e pericolo* dal giorno stesso del contratto.⁷³ Niente altro di notevole abbiamo riscontrato nell'attività castelbuonese di mastro Vincenzo Cellino,⁷⁴ che rimane in piena attività sino a tarda età, se ancora nel 1680 assume a garzone un giovane. Nell'ottobre di quest'ultimo anno, infatti, Tommaso e Giuseppe Levanti si obbligano col *figulo* mastro Vincenzo perché il giovane Giuseppe Lo Martiro, dietro ratifica del padre, presti «opera et servitia personalia ... d'haverlo a servire di garzone nella sua potega di mastro pignataro e a tutti i servitii leciti e honesti e possibili da farsi per detto famulo» per tre anni, durante i quali non dovrà andarsene senza essere licenziato né commettere dolo o frode. Per il maestro, l'obbligo di insegnargli l'arte secondo le sue capacità e il carico del salario di onze 1.6 per il primo anno e di onze 1.15 per gli altri due, oltre a mangiare e bere quotidiano. Se il *famulo* cadrà ammalato, mastro Vincenzo dovrà dargli da mangiare, ma non avrà carico di speciale e medico. Il tempo perduto sarà, eventualmente, recuperato alla fine del periodo contrattuale previsto.⁷⁵

La moglie di Vincenzo Cellino, Francesca Venturella, fa testamento almeno due volte. Una prima volta, con atto del 1671, chiede di essere sepolta nella sepoltura della venerabile Società di S. Anna nella chiesa di S. Maria dell'Itria e lascia erede universale la nipote Leonarda, mentre il marito resterà usufruttuario, perdurante lo stato di vedovanza.⁷⁶ Con altro e definitivo testamento del 1687, Francesca lascia erede universale il marito Vincenzo. Dal matrimonio di Vincenzo e Francesca non nascono, dunque, figli.⁷⁷ Qualche mese dopo, fa testamento pure mastro Vincenzo che chiede di essere sepolto anch'egli nella chiesa dell'Itria, alla quale lega otto onze per messe per la sua anima e per quella della sua defunta moglie. Il ceramista inoltre lega una camicia nuova al cognato Antonino Venturella e nomina erede universale la nipote Leonarda. Mastro Vincenzo non sa scrivere e per lui sottoscrive il testamento il sacerdote Giovanni Puccia.⁷⁸ Pochi giorni dopo, ad istanza dell'erede, viene stilato l'inventario dei beni del defunto maestro. I beni immobili si limitano ad una casa in tre corpi, con *casalino* collaterale, sita nel nuovissimo quartiere di S. Anna, e a una partita di ulivi in contrada *delli Comuni* di Castelbuono. Anche l'arredo domestico è ridotto all'essenziale. Tra i beni del ceramista, segnaliamo alcuni legati al suo mestiere: 25 piatti «carvani e di mursia, 115 catusi rutti, uno tornò di ligniame di mastro di creta e dui maz-

⁷³ Asti, Notaio Antonio Neglia, vol. 2519. Castelbuono, 20 marzo 1667, c. 599r.

⁷⁴ Tralasciamo varie vendite di *canali*, a volte in società con Antonino Venturella, una concessione di terreno e l'acquisto di un *casalino*.

⁷⁵ Asti, Notaio Vincenzo Marchesotto, vol. 2576. Castelbuono, 27 ottobre 1680, cc. 124v-125v.

⁷⁶ Asti, Notaio Antonino Bonafede, vol. 2252. Castelbuono, 9 marzo 1671, cc. 219v-222r.

⁷⁷ Asti, Notaio Antonio Neglia, vol. 2529. Castelbuono, 10 febbraio 1687, cc. 195r-v.

⁷⁸ Ivi, Castelbuono, 21 luglio 1687, cc. 329v-331r.

zeri di ligno di mazziare crita, 720 catusi di corsi d'acqua» consegnati a maestri di Petralia Soprana per impiegarli nell'acquedotto di quella cittadina, altri *catusi* venduti a un mastro di Geraci. I preziosi di casa Cellino consistono soltanto in «due anelli di oro con li petri torchini, una fede di oro et un paro di circelli di oro quali sono pignorati in potere di Gio: Battista Pirajno Barone di Mandralisca» per onze 1.27 ricevute in prestito.⁷⁹ Appare chiaro che mastro Vincenzo, a Castelbuono, non riesce a raggiungere il livello sociale ed economico che mezzo secolo prima aveva conseguito a Collesano il nonno Agostino, del quale era il nipote prediletto.

Intanto a Collesano a metà Seicento risulta attivo come ceramista un fratello di Vincenzo Cellino, mastro Agostino, di cui segnaliamo non tanto la produzione (abbiamo rintracciato soltanto due contratti per la fornitura di tubi in terracotta e *imbrici*),⁸⁰ quanto il matrimonio nel 1676, «ad morem rithum et consuetudinem grecorum ... ditto alla greca grecaria» (con separazione dei beni), della figlia Beatrice con Francesco Barbera di Isnello, abitante a Collesano, da cui discenderà una delle famiglie più attive nel campo della ceramica per tutto il Settecento e l'Ottocento. La promessa sposa porta in dote varie case, tra le quali una nel quartiere di S. Francesco, vicino la chiesa di S. Rocco, dove potrebbe essere allocata la bottega. Francesco non sa scrivere, come risulta dalla annotazione di un testimone: «Io mastru Giuseppi Tortorici testimoniu sotto scrivo lo presenti contratto matrimoniali per parte di francisco barbera sposo per esso non sapere scrivere».⁸¹ Mastro Agostino aveva dettato il proprio testamento l'anno precedente. Con esso aveva chiesto di essere sepolto nelle sepoltura della Società del Rosario, nella chiesa domenicana, e lasciato eredi universali, in uguali porzioni, i figli Domenico, Beatrice e Angelica.⁸²

L'attività di stazzonaro viene ora continuata da Domenico che, a fine agosto del 1677, stipula un contratto con Angelo Capizzi, il quale si impegna a fornire la sua opera di *famulo* per sei anni con il salario, rateale, di onze 1.21 l'anno. Mastro Domenico si impegna a insegnargli l'arte secondo le sue capacità «col metterlo allo torno dallo primo giorno che incomincerà a servire e sempre seguitare a farci fare servitio a detto torno». Un anno dopo, però, il contratto viene cassato.⁸³ Angelo diventerà mastro, ugualmente, e aderirà alla locale Accademia degli Offuscati, che mette in scena soprattutto teatro religioso, e, benché analfabeta, sarà attore capace di ricostruire a memoria il testo, smarrito, di una rappresentazione teatrale cui aveva partecipato anni

⁷⁹ Asti, Notaio Antonio Neglia, vol. 2530. Castelbuono, 31 luglio 1687, cc. 331r-333v.

⁸⁰ Asti, Notaio Giuseppe Santoro, vol. 6529. Collesano, 13 maggio 1653, c. 231v. Committente è il convento di Santa Maria di Gesù di Collesano; Asti, Notaio Giovanni Filippo De Angelis, vol. 6519. Collesano, 1 giugno 1658, c. 161v, committente l'Università di Collesano.

⁸¹ Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti, vol. 6564. Collesano, 22 novembre 1676, cc. 13-15. Oltre che nelle minute, lo stesso atto è nel registro vol. 6543, cc. 20r-22v.

⁸² Id., vol. 6563 A, Collesano 17 aprile 1675, c. 31r sgg.

⁸³ Id., vol. 6543. Collesano, 29 aprile 1677, c. 98r.

prima.⁸⁴ Nel 1691 Domenico Cellino assume a garzone Domenico La Russa, per sei anni, con ventiquattro tari di salario annuo e, al solito, mangiare, bere, scarpe e berretti «con metterlo allo torno».⁸⁵ Quando nel 1697 La Russa rinnova il suo impegno col Cellino è già un mastro che viene retribuito come salariato.⁸⁶ Mastro Domenico Cellino, a fine Seicento, è uno dei primi ceramisti collesanesi a sapere scrivere, come appare da un contratto matrimoniale del 1695, quando sottoscrive i capitoli per i promessi sposi e i dotanti, tutti analfabeti.⁸⁷

Il Seicento è secolo di intensa produzione per la ceramica collesanese che si diversifica e consolida. Gli stazionari trovano sostegno alla loro attività nel buon momento del centro, che nel corso del secolo si espande demograficamente e urbanisticamente. Un ruolo importante svolgono le istituzioni religiose con la loro vivacità edilizia e la loro disponibilità economica.⁸⁸

4. I maestri venuti da fuori: Giuseppe Savia e Filippo Rizzuto

Alcune iscrizioni che compaiono su albarelli datati tra il 1664 ed il 1667, prodotti certamente a Collesano, avevano a lungo, e pacificamente, fatto ritenere che Giovanni Saldo fosse un ceramista polizzano trasferitosi e attivo a Collesano attorno a quegli anni. Recentemente, invece, sulla scorta di nuovo materiale d'archivio e sulla base di una conducente analisi dei dati certi disponibili, Tommaso Gambaro perviene alla conclusione, condivisibile, che il Giovanni Saldo, il cui nome compare ripetutamente sui contenitori in questione, altri non sia che l'aromatario polizzano, il committente cui il vasellame era destinato.⁸⁹ Questa tesi non è condivisa da Rosario Daidone, che in un suo

⁸⁴ A. Ragona, *La maiolica siciliana dalle origini all'Ottocento*, Sellerio, Palermo 1975, p. 67. Sull'Accademia degli Offuscati di Collesano, formata da comici e virtuose persone, i cui Capitoli vengono confermati nel 1657 dal Governatore dello «Stato di Collesano», Marchese della Ginestra, cfr. R. Termotto, *L'Accademia degli Offuscati di Collesano*, in R. Termotto - A. Ascitutto, *Collesano per gli emigrati*, cit. pp. 129-133.

⁸⁵ Asti, Notaio Rinaldi e Forti, vol. 6552. Collesano, 22 luglio 1691, c. 111.

⁸⁶ R. Termotto, *La ceramica*, cit. p. 39.

⁸⁷ Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti, vol. 6556. Collesano, 9 ottobre 1695, c. 55r.

⁸⁸ Oltre a quanto già segnalato in R. Termotto *La ceramica*, cit., sono da registrare almeno: nel 1586 i fratelli Simone e Battista Gurrera vendono due mila mattoni di porta alla chiesa di S. Giacomo e ricevono in anticipo una certa quantità di frumento (Notaio Giovanni Nicolai, vol. 6331. Collesano, 9 marzo 1585 (s.c. 1586), c. 483r); nel 1609 Giuseppe Lo Re e Calogero Gur-

ra fornisco alla Chiesa Madre quattro mila maduni lunghi di la furma datoci da Giuseppe Russo soprastanti di detta fabbrica e due mila mattoni di porta (Idem, vol. 6338. Collesano, 15 maggio 1609, c. 188); nel 1629 mastro Antonino de Palermo vende alla Cappella di Santa Maria nella Chiesa dell'Assunta tre mila mattoni lunghi da consegnare in stazone di lo chiano di lu puzo che sappiamo in contrada Rascata, dove certamente era una cava con argilla di qualità inferiore a quella di Bovitello (Notaio Pietro Fatta, vol. 6371. Collesano, 28 giugno 1629, c. 863); e così di seguito lungo tutto il secolo. Nel secondo decennio del Seicento viene, tra l'altro, costruito ex novo il convento dei Frati Minori Osservanti Riformati con la loro chiesa di S. Maria di Gesù e poi numerose cappelle in quasi tutte le chiese che richiedono evidentemente *robba grossa*.

⁸⁹ T. Gambaro, *L'arte della ceramica di Collesano*, in «Kalós arte in Sicilia», 4, 2002, pp. 14-19.

recente lavoro sulla ceramica siciliana la confuta e continua a considerare Giovanni Saldo un figulo polizzano trasferitosi a Collesano.⁹⁰ A nostro parere, quanto è stato finora attribuito al fantomatico maestro Giovanni Saldo potrebbe invece essere riportato all'attività degli altri maestri operanti in quegli anni a Collesano. L'analisi a tappeto dei molti atti superstiti del notariato collesanese del Seicento non ci ha mai consegnato alcun documento su Giovanni Saldo o Sardo, né per produzione ceramica né per altro. Ed è noto che si faceva frequentissimo ricorso al notaio per semplici esigenze di vita quotidiana: vendite, acquisti, mutui, debiti, procure, concessioni, atti d'obbligo ed altro ancora. *Ex silentio*, deduciamo che mai Giovanni Saldo sia vissuto a Collesano o che la sua eventuale presenza sia stata molto limitata nel tempo. Ancora una volta, occorre approfondire e allargare la ricerca per quello che si presenta come una sorta di «giallo Giovanni Saldo». Allo stato attuale degli studi, siamo propensi a ritenere, d'accordo con Gambaro, che il personaggio in questione sia soltanto un aromatario.

Nella seconda metà del Seicento è documentato l'apporto di maiolicari venuti da fuori che arricchiscono con nuove conoscenze la ceramica collesanese, ampliandone la tipologia e trasferendo nel centro madonita motivi decorativi propri della ceramica palermitana, burgitana ed indirettamente calatina.

La prima segnalazione su Giuseppe Savia proviene da un nostro ritrovamento documentario che vede il maestro fornire, nel 1667-68, *maduni pinti di Valenzia* per la sagrestia della Chiesa Madre di Collesano.⁹¹ Subito dopo, Antonino Ragona scrive che il Giuseppe Savia attivo a Collesano potrebbe essere di origine burgitana.⁹² In effetti, lo stesso autorevole storico della ceramica aveva già indicato che nel gruppo di maiolicari calatini trasferitisi a Burgio attorno al 1589 c'era stato pure un Giuseppe Savia.⁹³ L'origine burgitana del maiolicaro attivo a metà Seicento a Collesano, certamente discendente da famiglia calatina, è poi confermata da ritrovamenti archivistici che documentano il ceramista abitante a Castelbuono quando, nel 1658, fornisce diecimila mattoni stagnati (metà bianchi, metà neri), in parte ancora esistenti, alla chiesa del monastero benedettino femminile di S. Margherita di Polizzi, la Badia Vecchia.⁹⁴ Per tale fornitura, al maestro vengono dapprima esitate dieci onze, poi ventiquattro e infine altre otto per la *portatura* da Castelbuono a Polizzi. Con un successivo versamento del 5 febbraio 1659, il maiolicaro di Burgio riceve oltre tredici onze per un altro lotto della stessa partita ed ancora onze 2.15 per il trasporto.⁹⁵ Da questi dati emerge l'alta incidenza del costo

⁹⁰ R. Daidone, *La ceramica siciliana*, cit., p. 175.

⁹¹ R. Termotto, *La ceramica*, cit., p. 40.

⁹² A. Ragona, «*Le regine del Rinascimento*», Supplemento a «*Kalós arte in Sicilia*», 5/6, 1998, p. 26.

⁹³ Idem, *L'attività dei maiolicari caltagironesi a Burgio e a Sciacca nei secoli XVI e XVII*, «*Bollettino Società Calatina di Storia Patria e*

Cultura», 3, 1994, pp. 229-232.

⁹⁴ T. Gambaro, *Le ceramiche di Collesano nelle collezioni del Museo Pitrè*, GBM, Palermo, 2003, p. 10.

⁹⁵ Asti, Notaio Giuseppe Bueri, vol. 11007. Polizzi, 28 dicembre 1658, c. 179v-180r; ed inoltre ibidem c. 233 atto del 5 febbraio 1659.

del trasporto su una tratta, Castelbuono-Polizzi, che apparentemente non sembra così impegnativa.

Il fatto che negli anni '50 del Seicento, a poca distanza l'uno dall'altro, si siano trasferiti a Castelbuono due maiolicari molto attivi nella fattura di prodotti e di mattonelle stagnate, come Vincenzo Cellino e Giuseppe Savia, ci fa ritenere che nella città dei Ventimiglia ci fosse un mercato vivace che ne sostenesse la domanda o che si sia addirittura tentato il lancio di botteghe per la produzione di *robba stagnata*, che poi non avrà seguito significativo. Tale ipotesi viene corroborata dal fatto che, nel dicembre 1657, mastro «Joseph de Faccio Castriboni» si impegna con la chiesa di S. Michele Arcangelo di Tusa a fare mille «maduni di valencia e più si detto priore ni vorrà, uno bianco e altro nero et ... farci lo fregio a torno li mura, et de li balati de le sepolture che sono in ditta ecclesia». ⁹⁶ Prezzo concordato, inferiore all'usuale, onze 3.15 al migliaio. Non sappiamo di eventuali rapporti parentali tra il Faccio di Castelbuono e il Salvatore Di Faccio che nel Cinquecento firma a Sciacca un bel pannello con S. Antonio Abate, oggi presso l'Istituto d'arte di quella città. ⁹⁷ La forte mobilità dei ceramisti è ormai un dato acquisito che si rafforza sempre più.

Ritornando a Giuseppe Savia, segnaliamo che la sua permanenza castelbuonese non è molto lunga. Risulta infatti che all'inizio di febbraio del 1660, già abitante a Collesano, si obbliga, in solido con Antonino Zappulla, a vendere al chierico collesanese Domenico Cottone milleduecento mattoni *rustichi*, oltre a palmi 5X4 «stagnati nelli quali ci habbiano da essere dui puttini con l'armi d'esso Cottone e scartocchia che facciano finimenti di tappito». ⁹⁸ Mastro Giuseppe si insedia definitivamente a Collesano, dove nel 1665 assume Giovanni La Rosa come «famulo de torno e di stagno». ⁹⁹ Da Collesano, Giuseppe Savia continua a fornire mattoni stagnati per altri centri delle Madonie: nel 1666 per la chiesa di S. Pancrazio di Polizzi ¹⁰⁰ e nel 1676 per quella del Crocifisso di Montemaggiore.

Il maestro, facendo testamento il 24 luglio del 1676, si dichiara, fino alla fine, cittadino di Burgio abitante a Collesano. Il testamento del Savia è piuttosto ricco di utili informazioni anche sulla sua attività di maiolicaro. Vale perciò la pena di esaminarlo brevemente. Mastro Giuseppe chiede di essere sepolto nella chiesa di S. Antonio abate di Collesano, nella sepoltura della Congregazione, e designa erede universale la moglie Rosaria Venturella. Tra i tanti, segnaliamo un legato di due onze per messe da celebrarsi per la sua anima e per la remissione dei suoi peccati ed un altro per il medico Giovanni Rustici «pro bono amore et pro servitiis». Alla Società dell'Immacolata destina

⁹⁶ Archivio di Stato di Messina, Notaio Nicolò Naselli, vol. 1403. Tusa, 9 dicembre 1657, c. 26. Il documento è stato ritrovato e trascritto dall'arch. Angelo Pettineo, che sentitamente ringrazio.

⁹⁷ M. Reginella, *Maduni pinti*, cit., p. 59.

⁹⁸ Asti, Notaio N. N. vol. 868, II serie. Collesano, 8 febbraio 1660, c.n.n.

⁹⁹ T. Gambaro, *Le ceramiche di Collesano*, cit., p. 10.

¹⁰⁰ *Ibidem*, 10-11.

un'onza. Il maestro risulta proprietario di una casa nella strada grande che, dopo la morte della moglie, dovrà essere destinata alla Compagnia dell'Immacolata al fine di costruirvi l'oratorio. Mastro Giuseppe ha alcuni sospesi professionali: dichiara, infatti, di aver prodotto una certa quantità di mattoni stagnati *pinti* per la principessa di Baucina per venti tari al centinaio. I mattoni sono ultimati, ma non ha ancora ricevuto alcuna somma di denaro. Quando la stessa farà ritirare i mattoni, bisognerà quindi riscuotere l'importo. Purtroppo non è specificato a quale edificio siano destinati i mattoni. Inoltre, per amore della verità, mastro Giuseppe dichiara di aver ricevuto dalla venerabile cappella «seu oratorio» della SS.ma Trinità del Rosario di Cefalù (l'oratorio domenicano) onze 8.22 e di aver consegnato 1700 mattoni stagnati, come risulta da varie ricevute di riscossione e consegna. Non è ancora tutto. Il testatore dichiara di aver ricevuto dal Venerabile convento di S. Domenico di Collesano onze 2.22, ad integrazione di 4.22, per prezzo di mattoni, parte ordinari e parte stagnati, già consegnati. Egli, però, deve al convento due onze per l'affitto della bottega di stazzonaro. Mastro Giuseppe è analfabeta: oltre alla firma di sei testimoni, in fondo all'atto compare che «io don Sebastiano D'Angelis sottoscrivo la presente da parte di mastro Giuseppe di Savia per esso non sapere scrivere».¹⁰¹ Giuseppe Savia muore a Collesano nello stesso 1676, all'età di quarantasei anni.¹⁰² Pochi giorni dopo, la vedova riscuote la somma di sette onze dai rettori della cappella (chiesa) del Crocifisso di Montemaggiore a integrazione del prezzo dei mattoni stagnati venduti dal defunto maestro.¹⁰³ Degno di segnalazione ci appare il fatto che Rosaria Venturella, moglie prima di G. Savia e poi di Filippo Rizzuto, sia sorella di Antonino e di Francesca Venturella, la seconda moglie castelbuonese di Vincenzo Cellino.¹⁰⁴ Anche i maestri venuti da fuori stringono parentele con i ceramisti locali. Nella vicenda collesanese di Giuseppe Savia abbiamo ancora da segnalare il rapporto, probabilmente non solo amichevole, ma anche professionale, con il pittore Giovanni Giacomo Lo Varchi, vero dominatore della scena culturale locale con la sua lunghissima attività di pittore, stuccatore, doratore, cartonista, scenografo e regista.¹⁰⁵ I due appaiono, reciprocamente, come testimoni in diversi atti notarili che li vedono contraenti. Il primo di tali atti è dell'inizio del 1668 quando mastro Giuseppe riceve dodici tari dal tesoriere dell'Università «per haver fatto il meglio colpo e pigliato il premio nella rivista ... delli soldati della militia di questa terra»; il secondo vede invece *Joseph de Sapia* testimone di un versamento del Lo Varchi per locazione di una casa.¹⁰⁶ Infine Giovanni Giacomo Lo Varchi è il primo, fra i *testes rogati*, che si sottoscrive nel

¹⁰¹ Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti, vol. 6563 B. Collesano, 24 luglio 1676, cc. 73r-74v.

¹⁰² T. Gambaro, *L'arte della ceramica*, cit. p. 16.

¹⁰³ Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti vol. 6543. Collesano, 9 settembre 1676, c. 5r.

¹⁰⁴ R. Termotto, *La ceramica*, cit., p. 40.

¹⁰⁵ Sul pittore cfr. R. Termotto, *Giovanni Gia-*

como Lo Varchi pittore collesanese (1606-1683) un allievo dello Zoppo di Gangi, «Bollettino Società Calatina Di Storia Patria E Cultura», 5-6, 1996-1997, pp. 259 sgg.

¹⁰⁶ Asti, Notaio Rinaldi e Forti, vol. 6540. Collesano, 24 gennaio 1668, c. 174 ed inoltre Asti, Notaio Giovanni Filippo De Angelis vol. 6524. Collesano, 30 settembre 1668, c. 26.

ricordato testamento del maiolicaro. Non è, forse, senza significato il fatto che il padre del pittore, mastro Natale, *stagnatarius*, avesse avuto una propria bottega nel settore della maiolica. Pensare che il pittore possa avere avuto anche qualche esperienza con la maiolica dipinta e possa essere l'autore, o l'ispiratore, di alcune *Sante* che compaiono in vasellame d'aromateria collesane della seconda metà del '600 è, finora, soltanto ipotesi suggestiva, non suffragata da alcun documento. Motivi cronologici escludono, comunque, una presenza diretta del pittore nella bottega del padre.

Appena un anno dopo la morte di Giuseppe Savia, la moglie Rosaria, come allora spessissimo accadeva tra le vedove, si risposò a Collesano, col maestro palermitano Filippo Rizzuto.¹⁰⁷ Fino a ora la produzione conosciuta di Filippo Rizzuto si limita a pochi albarelli firmati e datati 1687 e a una cornice per un pannello maiolicato, firmata nel 1683, superstite, dopo probabile dismissione e reimpiego, presso la chiesa di S. Maria di Gesù di Catania.¹⁰⁸ Tracce d'archivio cominciano a rendere meno nebulosa la sua figura, anche se non arricchiscono ancora la conoscenza della sua produzione. Nel settembre del 1677 Filippo Rizzuto, abitante a Collesano, cede alla locale Società dell'Immacolata un'onza, già legata dal defunto G. Savia e dovuta dai suoi eredi.¹⁰⁹ Come si è già detto, nel 1679 mastro Filippo compra creta dalla cava di Bovitello. Nel 1683 concede a metateria, per conto della moglie, una vigna in territorio di Isnello, per metà del mosto, delle olive e dei frutti, da stimarsi da un esperto eletto in comune dalle parti.¹¹⁰ Nel 1686 risulta debitore per un canone annuo di ventidue tari nei confronti di Gaspare De Angelis.¹¹¹ Quasi alla fine dello stesso 1686, la vedova collesanese Filippa Passafiume gli loca l'opera e i servizi di *famulo* del figlio Giuseppe di minore età. L'obbligo quadriennale prevede un salario annuo di venti tari, mangiare e bere e «scarpi quanto po' rumpiri e sfari». Il contratto introduce una novità: quattro giorni di ferie (*vicenna*) annue. Tre anni dopo, a margine dell'atto principale, la madre di Giuseppe dichiara di essere stata pagata da mastro Filippo.¹¹²

Nel luglio 1688, Rosaria Savia e Rizzuto detta il proprio testamento con il quale designa erede universale il marito Filippo, destina alcuni legati alla chiesa domenicana, dove chiede di essere sepolta, e un *mandali* rosso con la guarnizione di seta alla Compagnia dell'Immacolata. Inoltre lascia al *famulo* Giuseppe Passafiume un manto di panno «pro bono amore». Appena cinque giorni dopo, 12 luglio, «quia voluntas hominum est ambulatoria usque ad mortem», Rosaria detta ulteriori codicilli, coi quali precisa che, alla morte del coniuge, tutto debba passare alla Compagnia dell'Immacolata.¹¹³ Ma Rosaria

¹⁰⁷ R. Termotto, *La ceramica*, cit., p. 40.

¹⁰⁸ A. Ragona, *La maiolica siciliana*, cit., pp. 65-66.

¹⁰⁹ Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti vol. 6544. Collesano, 26 settembre 1677, c. 11

¹¹⁰ Id., vol. 6547. Collesano, 2 maggio 1683, c. 20r.

¹¹¹ Asti, Notaio Leonardo Di Lorenzo, vol. 6585. Collesano, 16 ottobre 1685, c. 95v.

¹¹² Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti, vol. 6549. Collesano, 24 novembre 1686, c. 36r-v.

¹¹³ Id., vol. 6550. Collesano, 5 luglio 1688, c. 163v sgg. ed inoltre 12 luglio 1688, c. 167r.

non muore prima del marito, giacché nel marzo del 1698 la ritroviamo vedova di mastro Filippo, quando presta soldi al *lancellaro* mastro Pietro Pizzillo.¹¹⁴ Invece mastro Filippo detta il proprio testamento, che sottoscrive con elegante firma autografa, il 26 ottobre 1692. Dall'atto risulta che «magister Philippus Rizzuto urbis Panormi et habitator huius terre Collisani...iacens in lecto, infirmus corpore, sanus tamen Dei gratia mente sensu et intellecto», temendo il giudizio divino e l'umana fragilità, poiché niente è più certo della morte e niente più incerto dell'ora, esprime le sue ultime volontà.

In primis raccomanda la sua anima alla Beata Vergine Maria, a S. Michele Arcangelo e agli apostoli Pietro e Paolo. Poi chiede di essere sepolto nella chiesa di S. Francesco di Collesano, nella sepoltura della Società dell'Immacolata Concezione di cui è confratello. Ricorda che aveva contratto matrimonio *more grecorum* (con separazione dei beni) e lascia usufruttuaria la moglie Rosaria di tutti i suoi beni, esistenti tanto nella città di Palermo che in altre parti. Dopo la morte della moglie, l'eredità dovrà passare, in porzioni uguali, ai suoi nipoti Francesco e Caterina Cinquemani e Rizzuto, eredi della sua defunta figlia Antonina. Infine lega quindici tari alla «cascia male oblati incertis» e si sottoscrive: «io mastro filippu rizzuto testatore confirmo come sopra».¹¹⁵ Stranamente, non abbiamo rintracciato l'atto di morte del maestro palermitano tra i registri dei defunti dell'Archivio parrocchiale locale, che pure è ottimamente conservato: il maestro potrebbe essere morto fuori Collesano. Con mastro Filippo Rizzuto si chiude la «grande stagione» seicentesca della ceramica collesanese che in quegli anni, attorno al 1696, riusciva anche a produrre originali calamai di artigianato artistico per una committenza d'eccezione, come i Moncada, che allo sterminato elenco dei titoli nobiliari aggiungono pure quello di conti di Collesano.¹¹⁶

5. Il Settecento: dal vasellame di aromateria alle mattonelle maiolicate

Dobbiamo, preliminarmente, precisare che disponiamo di pochissimi dati documentari sulla prima metà del Settecento. Ciò perché la nostra ricerca presenta un buco relativo ai primi decenni del secolo che contiamo di colmare con ulteriori indagini. La mancanza di riferimenti non significa, dunque, stasi nell'attività produttiva, anche se da alcune prospezioni su atti notarili del periodo abbiamo tratto l'impressione di un «raffreddamento» nella produzione e di una generale crisi economica di Collesano, che si accompagna a una notevole flessione demografica del centro. Ma l'attività ceramica non viene mai meno.

¹¹⁴ R. Termotto, *La ceramica*, cit., p. 40.

¹¹⁵ Asti, Notaio Giuseppe Rinaldi e Forti, vol. 6572. Collesano, 26 ottobre 1692, cc. 11r-12r.

¹¹⁶ Per i calamai, di autore sconosciuto, cfr. T. Gambaro, *La ceramica di Collesano*, cit., p. 11.

Una delle famiglie che assicurano continuità all'attività produttiva è ancora quella dei Cellino che, nel 1707, con mastro Domenico fornisce alcune centinaia di mattoni a una chiesa di Gratteri.¹¹⁷ Nel 1716 è poi mastro Pietro Cellino che richiede a un suo corrispondente di Gratteri di «capitarmi l'onza una perché ho comodità che mio cognato va in Palermo e vo mandarmi a pigliare lo stagno fino e colori per li detti mattoni che so che me lo porterà di buona qualità».¹¹⁸ Con il 1730, mastro Pietro, fornisce le mattonelle maiolicate cuneiformi che ancora oggi decorano e proteggono la guglia di destra della bellissima chiesa di S. Maria di Loreto di Petralia Soprana.¹¹⁹ Il ceramista è caporale della milizia territoriale: nel mese di maggio del 1732 gli vengono erogati dodici tari da parte dell'Università di Collesano per aver fatto il miglior colpo nella *mostra* passata in rivista dal sergente maggiore. Nella stessa qualità riceve più di sei onze per prezzo di polvere e munizioni distribuite ai soldati della milizia.¹²⁰

Certamente anche altre famiglie, che poi ritroveremo nella seconda metà del secolo, continuano a esercitare l'attività ceramica.

La produzione collesanese di vasellame di aromateria trova testimonianza, oltre che nei pochi pezzi superstiti conosciuti e in un documento del 1746 relativo a una farmacia di Caccamo pubblicato da A. Ragona,¹²¹ in un inventario del 1739 stilato per la vendita della spezieria del defunto Onofrio Gentile di Ciminna.¹²² I procuratori dei figli del defunto vendono l'aromateria, compresi attrezzi e medicinali, al sacerdote Domenico Chirofiso. Viene perciò stilata la lista e fatta la stima di tutto ad opera di due aromateri, esperti nominati, rispettivamente, dalle parti. Nella bottega si ritrova vasellame proveniente da Burgio, Palermo, Collesano e Vietri. Burgio è presente con cinquantanove *sciropperi*, undici *eleutteri*, una *balla* (boccia) e mezzo *bornione*. Invece nove *sciropperi*, sette *eleutteri*, sette piatti e una *balla* sono di «Palermo antico». Da Vietri provengono sette *ballotti menzani* e tre *ballottini*. Dalle fornaci di Collesano vengono, sorprendentemente, la maggior parte dei contenitori che presentano pure la tipologia più varia. Dal centro madonita erano stati acquistati: sei *balli*, sedici *bor-*

¹¹⁷ Il documento dell'Archivio di Gratteri, Chiesa Parrocchiale, c. 152r, senza segnatura, è stato rinvenuto e trascritto da Rosalia Francesca Margiotta che sentitamente ringrazio. Alla stessa studiosa devo gli altri documenti dell'Archivio parrocchiale di Gratteri.

¹¹⁸ Archivio Parrocchiale Chiesa Madre di Gratteri, Libro di Introito ed Esito della Chiesa di S. Giacomo Apostolo, anno 1733/1734, senza segnatura, foglio sciolto datato Collesano, aprile 1716.

¹¹⁹ T. Gambaro, *Itinerario nella ceramica delle Madonie*, Palermo s.d. (ma 2003).

¹²⁰ Asti, Notaio Vincenzo Zito, vol. 6687. Collesano, 6 maggio 1732, c. 177; la stessa cosa

avviene nel 1734 (idem vol. 6688. Collesano, 1 maggio 1734, c. 171).

¹²¹ A. Ragona, *La maiolica siciliana* cit., p. 132.

¹²² Asti, Notaio Antonino Epifanio Patinella, vol. 5784. Ciminna, 16 settembre 1739, c. 29r sgg. Debbo la segnalazione dell'atto alla cortesia di Giuseppe Cusmano che ringrazio. Allo stesso documento fa riferimento R. Daidone, *La ceramica siciliana*, cit. p. 174 che inoltre segnala, in un inventario palermitano del 1689 e in una spezieria di Termini del 1739, altro materiale proveniente da Collesano.

nioni, venti *carrabuni* (fiasche), quarantacinque *sciopperi*, tra integri e *svinati*, e trentanove *pilloleri* piccoli, tra integri e *svinati*. Di alcuni pezzi non è specificata la provenienza. Si tratta di «burniotti bianchi ... burnielli di vitro sani e svinati ... carrabuni grandi di vitro ... una cucca e un burnio-ne». Oltre che di «Palermo antico», nella relazione si riferisce pure di «Burgio antico», cioè di vasellame che può risalire al Cinquecento per la prima città e alla prima metà del Seicento per la seconda, mentre niente di simile viene specificato per i numerosi pezzi di Collesano. Probabilmente, per questi ultimi, si tratta di vasellame prodotto nei primi decenni del Settecento o nella seconda metà del Seicento, periodo al quale risalgono i più antichi pezzi conosciuti. D'altra parte è utile ricordare che ancora nel 1587 lo speciale collesanese Andrea D'Angelo, per far fronte alle proprie esigenze di vasellame di qualità, comprava a Palermo *bornie* provenienti dal continente.¹²³ Il dato nuovo che emerge dal documento di Ciminna è che ai primi del Settecento, il vasellame d'aromateria collesanese è fortemente caratterizzato e riconoscibile tanto che gli esperti possono specificare: «bornioni di Collisano...sciopperi di Collisano...eleutteri di Collisano».¹²⁴ La ceramica di Collesano esce dall'ambito strettamente madonita e si affaccia su spazi e mercati che erano stati delle botteghe palermitane, prima che la crisi seicentesca investisse queste ultime. I dati documentari disponibili sono ancora esigui, ma riteniamo che questo possa costituire un filone di ricerca promettente.

Di una famiglia Pizzillo, attiva nel campo degli stazzoni, comincia ad apparire traccia nella seconda metà del Seicento, quando Giuseppe Geraci si obbliga col mastro *lancellaro* Antonino Pizzillo a trasportare 60 carichi di creta.¹²⁵ Col 1686 è la volta di Pietro che compra creta, bianca e *nigra*, come si è detto. Si può dunque pensare che l'attività della famiglia Pizzillo sia stata continua fino alla seconda metà del Settecento, quando la nostra ricerca intercetta altri componenti della bottega, per spingersi almeno fino alla metà dell'Ottocento. Nel 1768, mastro Pietro Pizzillo, assieme a vari esponenti della famiglia Cellino, risulta *sodales* della Venerabile Società del Rosario.¹²⁶ Pizzillo e Cellino intanto si imparentano: all'inizio del 1771 mastro Pietro, quale marito di Basilla Cellino, riceve la dote da parte dei suoceri mastro Vincenzo

¹²³ R. Daidone, *Vasellame d'aromateria e maioliche popolari di Collesano*, «Ceramica Antica», 6, 1998, p. 12.

¹²⁴ Una prima, lucida, lettura dello stile della ceramica di Collesano del Settecento, Ottocento e Novecento è stata avviata da T. Gambaro, *Prima della plastica. Identità e stile nella ceramica di Collesano*, Collesano 2005. Interessante risulta l'analisi della ceramica collesanese del Seicento fatta da R. Daidone, *La ceramica siciliana*, cit.

¹²⁵ Asti, Notaio Antonio Cagimila, vol. 679 II serie. Collesano, 18 marzo 1674, c. 138r.

¹²⁶ Asti, Notaio Michelangelo Termini e Giberteri, vol. 6765. Collesano 5 giugno 1768, c. 15r. Occorre precisare che a Collesano, non solo i ceramisti non hanno mai avuto una loro specifica confraternita, ma non è neanche esistita una Confraternita della Maestranza comprendente i vari artigiani, che sarebbe stata fondata nel 1650 dal gesuita Luigi Lanza, come erroneamente riportato da vari autori. Il gesuita Luigi La Nuza, o Lanuza, (e non Lanza) è solo l'animatore-fondatore del Calvario eretto su una collina, fuori Collesano (R. Gallo, *Il Collesano*, cit., cc. 502-503).

e Domenica Termotto. Il contratto dotale era stato stipulato dieci anni prima.¹²⁷ Nel maggio 1774, Mariano Lo Forti loca a mastro Pietro Pizzillo l'opera di suo figlio Giovanni per «omnibus serviciis licitis et honestis dicto famulo di stazzonaro con impegnarsi parimenti a fare mattoni e qualunque sorti di stagno e di colori». A sua volta, il maestro si impegna a insegnare a Giovanni l'arte per otto anni e questi a servirlo «nullo dolo nullaque fraude et quod non possit illicentiatu di andare ab apotheca». Ancora un segno evidente che il ciclo della ceramica necessita di sicuro personale con competenze specifiche. Oltre che mangiare e bere, il giovane garzone percepirà dieci tari il primo anno e onze 1.6 a seguire. Una clausola dell'atto d'obbligo prevede che, se Giovanni fuggirà dalla bottega, dovrà recuperare il tempo perduto alla fine degli otto anni e se sarà malato «il tempo non conterà», ma mastro Pietro non dovrà dargli da mangiare. Teste all'atto il suocero Vincenzo Cellino.¹²⁸ Il giovane *famulo* Giovanni Lo Forti diventerà un affermato maestro.

Caratteristica della lunga attività di mastro Pietro è quella di assumere i lavori più impegnativi spesso in società con altri. Nell'agosto dello stesso 1774, assieme al fratello mastro Mariano, Pietro Pizzillo si impegna a fornire al polizzano Raffaele Vastalacqua duemilaquattrocento mattoni di Valenza di disegno quadretto mezzo verde e mezzo bianco, secondo la *mostra*. Nel pavimento ci dovrà essere «un quadrone con l'armi della casa di detto Vastalacqua che detti fratelli Pizzillo tengono in loro potere il disegno pittato». Dimensioni del quadrone palmi 10 X 6 (m 2,50 X 1,50 circa), prezzo dei mattoni, non eccessivo, onze 3.20 al migliaio, da versare a rate.¹²⁹ Alcuni anni dopo, l'amministrazione della Chiesa Madre di Collesano, come appare dal libro dei conti dell'anno 1778-79, versa a mastro Pietro tari 4.12 per cinquanta mattoni di cui 12 stagnati ed il resto non stagnati per servizio del pavimento. Con i conti, invece, del 1784-85 sarà mastro Mariano a ricevere cinque tari dalla stessa chiesa per sedici mattoni di Valenza necessari per il pavimento del coro. Di quest'ultimo maestro sappiamo che è ancora attivo nel 1802 quando vende settecento laterizi rustici simili a quelli del convento di S. Domenico.¹³⁰

Il decennio 1780-90 sembra particolarmente fortunato per l'attività di Pietro Pizzillo, se abbiamo individuato ben otto forniture per varie migliaia di mattoni stagnati, soltanto dall'esame degli atti notarili di Collesano. All'inizio degli anni '80, mastro Pietro opera in società con un altro sconosciuto maiolicaro collesanese, mastro Francesco Testaiuti. Quest'ultimo ha una propria bottega e nel maggio del 1773 assume per sei anni Illuminato Termotto per *famulo di stazzonaro* con l'obbligo di insegnargli a fare lo stagno e i colori. Le condizioni sono le solite, immutate da secoli: mangiare, bere, scarpe, calze e, alla fine, il tornio.¹³¹ L'11 maggio 1782, i maestri Pizzillo e Testaiuti, in soli-

¹²⁷ Asti, Notaio Rosario Gallo, vol. 6624. Collesano, 14 gennaio 1771, c. 44r. In realtà si tratta del notaio Vincenzo Gallo.

¹²⁸ Asti, Notaio Michelangelo Termini Giliberti, vol. 6769. Collesano, 12 maggio 1774, c. 289.

¹²⁹ Asti, Ivi, 20 agosto 1774, c. 35r.

¹³⁰ Id., vol. 6801. Collesano, 6 giugno 1802, c. 269.

¹³¹ Id., vol. 6768. Collesano, 18 maggio 1773 c. 306.

do, si obbligano con l'abate rev. D. Giuseppe Fiumefreddo di Vicari, incaricato dal procuratore della chiesa di S. Vito della stessa cittadina, a fornire 3656 mattoni da impiegare nell'ottangolare del campanile. Il committente si preoccupa di definire minutamente le misure e le caratteristiche dei mattoni: la metà dovranno essere lunghi «oncie quindici e la medietà oncie dieci ... alti oncie due e quarti tre, larghi oncie cinque di cotto con semicircolo e circonferenza a tenore del modulo». Quanto ai colori, viene pure stabilito analiticamente quanti dovranno essere smaltati con stagno bianco, quanti con quello rosso e via via con quello nero, turchino, verde. Fra tutti, quasi trecento mattoni dovranno essere stagnati in verde per i pilastri e con modulo diverso a *massaloro*. I mattoni devono essere di stagno fino, secondo il campione che i maestri hanno consegnato all'abate, eccetto lo stagno nero che dovrà essere più carico e splendente. La stessa cosa è prevista per altri 5263 mattoni per il *cono seu guglia* della medesima chiesa. Evidentemente, tramite uno splendido effetto cromatico, il committente cerca di marcare la piena visibilità della guglia e di conseguire un effetto di emergenza, anche simbolica, nel contesto urbano. Pure le mattonelle della guglia, ancor oggi esistenti, dovranno avere precise dimensioni e colori. Il committente si obbliga a far pervenire i moduli di legname a Collesano e i maiolicari a fornire più della metà dei mattoni entro maggio e il resto entro agosto. Prezzo onze cinque al migliaio, in conto delle quali ricevono oltre dieci onze, il resto in corso d'opera. Se il modulo non sarà consegnato entro il tempo stabilito, l'obbligazione dovrà ritenersi nulla. Ancora una volta, tra i testi all'atto si ritrova mastro Vincenzo Cellino.¹³² L'anno successivo, 29 maggio 1783, i due maestri collesanesi si obbligano ancora con l'abate Fiumefreddo per ulteriori 504 mattoni stagnati color verde, da servire per la stessa chiesa di S. Vito.¹³³ I rapporti di Pietro Pizzillo e Francesco Testaiuti con la chiesa di S. Vito di Vicari dureranno qualche anno: ancora nel 1787 viene stipulato un altro contratto, che richiama il precedente, per la fornitura di 2070 mattoni di vario colore.¹³⁴ Gioacchino Testaiuti, che nel 1758-59 fornisce seicento mattoni stagnati alla chiesa di S. Teodoro di Petralia Soprana, non è dunque, come avevamo erroneamente ritenuto, un semplice vetturale che si occupa del trasporto,¹³⁵ ma un maiolicaro la cui famiglia produce mattoni stagnati almeno per tutta la seconda metà del Settecento.

Nel 1788 mastro Pietro Pizzillo lavora in società con Giovanni Lo Forti, il suo giovane *famulo* ora diventato mastro. Risulta che il 1° novembre di quell'anno, a Collesano, Pietro ratifica un atto stipulato a Polizzi da Giovanni che aveva contratto, anche a suo nome, un obbligo col barone Inguaggiato. I due ceramisti si impegnano a fare cento *grastoni* (vasi di grosse dimensioni), tutti

¹³² Id., vol. 6776. Collesano, 11 maggio 1782, cc. 390r sgg.

¹³³ Id., vol. 6777. Collesano, 29 maggio 1783, c. 403. Anche per questi mattoni sono date le misure, con la specificazione che dovranno avere il *cavo dentro*.

¹³⁴ Id., vol. 6781. Collesano, 14 maggio 1787 c. 413r-v.

¹³⁵ R. Termotto, *La ceramica*, cit., p. 41. Il documento è stato rintracciato e segnalato da Rosario Ferrara che ringrazio.

uguali, di altezza di circa sessanta centimetri e larghi trentasette, secondo un disegno sottoscritto dal barone, da consegnare in tre tempi, per il prezzo unitario di quattro tari. Non è poco, se si considera che è la paga percepita giornalmente da un artigiano qualificato nella Collesano del Settecento. I maiolicari dovranno fare i vasi «a loro mastria e spesa a Collesano e con quella creta pittura verde e stagno di tutta perfezione, lisci di colore verde uguale e paro e alla base fioroni sotto e bordone sopra di color giallo anche uguale e paro ben stagnato e non rustico».¹³⁶ Si tratta di una tipologia di vasi ancora oggi prodotta a Collesano nella botteghe artigianali che propongono le forme tradizionali. Vasi simili venivano prodotti pure a Castelbuono, dove nel novembre 1772 i mastri Emanuele Di Gaudio e Diego Maimone, in solido, si obbligano col governatore dello Stato di Geraci, Giovanni Graffagnino, incaricato dalla marchesa, a fare 700 *graste* di creta ben cotte, stagnate di colore verde, secondo un modello disegnato in carta in potere del governatore. La *tondezza* del fondo, quella della *bocca* e i *manichi* piccoli dovranno ripetere quelli dei vasi visionati dal Di Gaudio a Palermo. Il tutto da consegnare a bocca di stazione per il prezzo unitario di un tari, con anticipo di dieci onze ed il resto «travagliando pagando». Il trasporto fino alla marina di Finale, per l'imbarco verso Palermo, si intende a spese e pericolo della marchesa; il Di Gaudio deve, a sua volta, trasportare le *graste* e sistemarle bene nella barca.¹³⁷

Pochi giorni dopo la commessa del barone Ingaggiato, i coniugi Pizzillo-Cellino assegnano la dote alla figlia tredicenne Cecilia che entra nel Collegio della Sacra Famiglia (Collegio di Maria) di Collesano.¹³⁸ Per l'altra loro figlia, Francesca Emanuela, l'anno successivo, viene stilato un contratto matrimoniale con mastro Francesco Barbera di Antonino: il mondo dei ceramisti è caratterizzato da un groviglio continuo di parentele. Da quest'ultimo atto apprendiamo che Pietro sa scrivere, contrariamente ai promessi sposi e agli altri componenti.¹³⁹ L'attività di mastro Pietro si allarga intanto nelle Madonie. Il 28 novembre 1790, egli si impegna col barone Francesco Mancuso di Petralia Sottana a vendergli millecinquecento mattoni, di cui alcuni «a canna stagnati con stagno fino di verde e bianco con suo fiore in mezzo ad occhio di bue», ed altri stagnati solamente col bianco. Il prezzo di quelli bicolori con fiore è di onze 5.20 al migliaio, di quelli con solo stagno bianco di cinque onze. Una clausola dell'atto d'obbligo prevede che, se il barone troverà persona idonea a dipingere i mattoni bianchi col disegno che lo stesso consegnerà, i diritti di pittura dovrà pagarli lo stesso Mancuso ed il Pizzillo dovrà fornire i colo-

¹³⁶ Asti, Notaio Michelangelo Termi e Giliberti, vol. 6783. Collesano, 1 novembre 1788, c. 355r-v. Il giorno successivo alla ratifica i due maestri dichiarano di aver ricevuto quattro onze dal barone.

¹³⁷ Asti, Notaio Ignazio Gambaro, vol. 2852. Castelbuono, 10 novembre 1772, cc. 131r-132r. Un Carlo Di Gaudio di Castelbuono, nel 1702/1703, aveva fornito 200 «mattoni di

friscio» per la cappella dell'Angelo Custode della chiesa parrocchiale di Gratteri (Libro d'esito, senza segnatura, c. 149r).

¹³⁸ Asti, Notaio Michelangelo Termi e Giliberti, vol. 6783. Collesano, 25 novembre 1788, numerazione erosa.

¹³⁹ Id., vol. 6784. Collesano, 27 settembre 1789, c. 123r.

ri; qualora invece il barone non troverà il pittore, Pietro Pizzillo si impegna a stagnare tutti i mattoni in bianco e verde «con il fiore in mezzo ad occhio di bue» per il prezzo di onze 5.20 al migliaio.¹⁴⁰ Mastro Pietro torna ancora a Petralia Sottana per fornire mattoni al baronato locale. Nel marzo 1795, il maiolicaro collesanese si obbliga, infatti, con Giovanni Pucci a fare duemilacinquecento mattoni stagnati, secondo il disegno e le misure della *mostra* in potere del committente, da consegnare a Collesano per sei onze al migliaio, in conto delle quali riceve un anticipo di un'onza. Se il Pucci richiederà altri trecento mattoni, il ceramista dovrà fornirli allo stesso prezzo. A cautela del committente, Pietro Pizzillo accetta un'ipoteca sulla sua bottega collesanese ubicata nel quartiere di S. Domenico.¹⁴¹

L'affare va a buon fine e il 10 agosto dello stesso anno mastro Pietro riceve da Giovanni Pucci, nel contesto di una contabilità più ampia, la somma di due onze, a integrazione di quattordici, per locazione di quattro *vetture* (animali da soma) adibite al trasporto di mattoni stagnati da Collesano a Petralia.¹⁴²

Col 1798 accanto a Pietro troviamo il figlio, mastro Paolo. I Pizzillo, in solido con mastro Giovanni Lo Forti, si obbligano a vendere settecentocinquanta mattoni stagnati a Gaetano Patti, per pavimentare una chiesa di Montemaggiore il cui nome è omissso nel documento. Viene però specificato che i mattoni devono essere come quelli, precedentemente forniti dai Pizzillo, della chiesa della Grazia. I maestri devono «pittargli anche in mezzo uno scudo col cappello vescovile e dentro detto cappello un trireme che sono l'armi della sudetta chiesa». Prezzo concordato 23 tari per ogni centinaio di mattoni.¹⁴³

Esce così, per la prima volta, dall'anonimato la lunga e intensa attività di mastro Pietro Pizzillo, spia di un buon rilancio della produzione di mattonelle stagnate a Collesano negli ultimi decenni del Settecento. Committenti non sono soltanto le chiese o le confraternite, ma anche il patriziato delle Madonie che si apre a un gusto più moderno nella ristrutturazione delle proprie residenze. Oltre a Pietro, Mariano e Paolo, c'è un altro Pizzillo ceramista, di cui non conosciamo i rapporti di parentela con i precedenti, che opera in quegli anni: Stefano. Nell'agosto del 1812, mastro Stefano Pizzillo si obbliga a insegnare per otto anni *l'arte* di mastro stazzonaro al quattordicenne Raimondo Culotta, di Cefalù, e a dargli, alla fine, due *mine* di vestiti nuovi e usati e un migliaio di vigne piantate da un anno.¹⁴⁴

L'anno successivo, ha bisogno di manodopera per la sua bottega e assume, come aiutante, mastro Francesco Russo col salario di tari 1.15 al giorno, oltre al vitto.¹⁴⁵

¹⁴⁰ Asti, Notaio Michelangelo Termi e Giliberti, vol. 6785. Collesano, 28 novembre 1790, c. 213r-v.

¹⁴¹ Asti, Notaio Antonio Federico Croce, vol. 10477. Petralia Sottana, 26 marzo 1795, c. 574r.

¹⁴² Asti, Notaio Michelangelo Termi e Giliberti,

vol. 6789. Collesano, 10 agosto 1795, c. 122r.

¹⁴³ Id., vol. 6793. Collesano, 24 aprile 1798, c. 307r-v.

¹⁴⁴ Asti, Notaio Vincenzo Gallo Tedaldi vol. 6918. Collesano, 4 agosto 1812, c. 670r.

¹⁴⁵ Id., vol. 6919. Collesano, 13 marzo 1813, c. 395r.

Quando, nel 1861, il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio del neonato Regno d'Italia avvia un'indagine conoscitiva, tramite i sindaci, sullo stato dell'industria nazionale, delle otto fornaci ancora fumanti nel quartiere dello Stazzone di Collesano, due appartengono ai Pizzillo: una a Santo e Mariano, l'altra ad Antonino.¹⁴⁶

L'attività dei Cellino continua anche nel Settecento. Nell'aprile 1792, mastro Pietro Cellino e mastro Giovanni Lo Forti, *alias Minegra*, in solido si obbligano con Giuseppe Liberti a vendergli mattoni cotti e stagnati con stagno fino *alla greca*, come quelli già forniti dal Cellino a Domenico Di Bernardo, nella quantità necessaria a pavimentare la casa del committente e quella contigua dello zio, sacerdote Domenico. I mattoni, i cui colori saranno indicati dal Liberti, dovranno essere consegnati entro giugno, al prezzo di sei onze al migliaio. I ceramisti incassano un acconto di un'onza, altre 1.12 le riceveranno dopo la cottura dello stagno e il resto alla consegna.¹⁴⁷ Parecchi anni dopo, aprile 1809, mastro Pietro Cellino costituisce una complicata società con mastro Francesco Morales. I contraenti si impegnano a mettere assieme creta, *frasca*, altro materiale e la *fatiga*. Si sarebbero poi divisi, in eguali parti, il ricavato dalla vendita dei laterizi. Siccome il Cellino non può *fattigare* da mastro di stazzone, dovrà lavorare il solo Morales, che si obbliga a produrre *robba grossa* nello stazzone del collega per il compenso di tari 2.10 ogni cento canali, tari 2 per ogni cento mattoni, tari 7 per ogni migliaio di tegole e altrettanto per le *pantofole*. Tutto da pagare «travagliando soccorrendo». Per la sola cottura, i maestri dovranno lavorare entrambi e, se ci sarà bisogno di assumere lavoranti, concorreranno in solido.¹⁴⁸ Lo stesso giorno i due soci promettono di vendere varie migliaia di laterizi a Luigi Macaluso, che pagherà per metà in denaro e per metà in vino.¹⁴⁹

Con la fine del 1809 compare un contratto di apprendistato un po' diverso dai soliti: mastro Pietro Cellino si obbliga a insegnare l'arte di mastro stazzone a Domenico Catalano, figlio di Filippo, per cinque anni. Il giovane deve non solo lavorare nella bottega, ma anche andare in campagna quando ci andrà il Cellino. La retribuzione sarà di tre onze il primo anno e poi aumenterà di tre onze in tre onze fino alla fine. Viene anche pattuito che il Catalano «non possa negare di caricare frasca per accendere il forno». Il maestro inoltre concede all'apprendista otto giorni di ferie l'anno per lavorare nella vigna.¹⁵⁰ In quel periodo, mastro Pietro non doveva essere in condizioni di lavorare da solo. Lo ritroviamo infatti, nel marzo del 1810, col fratello Settimo, impegnati, in solido, a vendere a don Onofrio Gregorio Ugdulena di Termini, deputato alla cappella del Beato Agostino, tre migliaia di *lumeri* con manici per le celebrazioni della festa di quell'anno, al prezzo di onze 2.16 al migliaio.¹⁵¹

¹⁴⁶ T. Gambaro, *Le ceramiche di Collesano*, cit., pp. 12-13

¹⁴⁷ Asti, Notaio Gaetano Bonforti, vol. 6858. Collesano, 16 aprile 1792, c. 402

¹⁴⁸ Asti, Notaio Vincenzo Gallo Tedaldi, vol.

6915. Collesano, 8 aprile 1809, c. 435v-436r.

¹⁴⁹ Ivi, c. 436r.

¹⁵⁰ Id., vol. 6916. Collesano, 15 novembre 1809, c. 212r.

¹⁵¹ Ivi, Collesano, 9 marzo 1810, c. 390v.

Nel giugno 1810 vengono stipulati i capitoli matrimoniali tra Francesca Anitra e Pietro Cellino del defunto Vincenzo e Rosaria Lo Forti. Apprendiamo così che anche i Cellino ed i Lo Forti erano imparentati, come quasi tutte le famiglie di stazzonari.¹⁵² Mastro Pietro fornisce prodotti ceramici anche fuori Collesano. Nell'ottobre 1811, dichiara di aver ricevuto da Giovanni Ricotta da Montemaggiore, quale deputato della Deputazione di Maria SS. della Grazia, quindici onze per il prezzo di 1250 mattoni rustici e 550 stagnati di *Valenza*, della dimensione di oncie dieci ognuno, contrattati dal precedente deputato e ricevuti dal Ricotta per buoni.¹⁵³ Nel 1813, invece, Pietro Cellino e Diego Vinci di Cefalù annullano un contratto che prevedeva, per il ceramista collesanese, la fornitura di *bornie*.¹⁵⁴ Pietro Cellino detta il proprio testamento il 1° marzo 1814. Chiede di essere sepolto nella sepoltura dei confratelli del SS. Rosario in S. Domenico e nomina eredi universali i figli Vincenzo e Rosaria, avuti dal secondo matrimonio con Francesca. Il 9 aprile dello stesso anno, quando gli eredi pagano medico e aromatario, mastro Pietro è già defunto.¹⁵⁵

6. Altre famiglie di ceramisti tra Settecento e Ottocento

Rimane ancora sconosciuto l'autore del bel pannello devozionale maiolicato, formato da dodici piastrelle, con l'immagine dell'Immacolata aureolata da dodici stelle e la scritta *VIVA L'IMMACULATA CONCESSIONE 1769*. Il pannello si trova, oggi, incassato in una edicola sulla parete esterna di una casa di civile abitazione, nel centro storico di Collesano, di fronte palazzo Fatta. A nostro parere, esso proviene dalla vicina chiesetta di S. Maria dello Stellario, a lungo oratorio della Compagnia del Sacramento e oggi adibita a uso profano, a memoria della quale persiste nella toponomastica cittadina il Vicolo Stellario. Alla chiesa dello Stellario sono particolarmente legati i Catalano, stazzonari che si affacciano alla produzione ceramica tra Settecento e Ottocento e che, fino alla metà del Novecento, mantengono la loro bottega di vendita nelle vicinanze della stessa. Quando, nell'aprile 1820, mastro Rosario detta il proprio testamento chiede di essere sepolto nella chiesa dello Stellario della Compagnia del Sacramento, della quale si ritrova a essere «indegno confratello».¹⁵⁶

La ricerca archivistica ci consegna altri nomi di sconosciuti maestri ceramisti. All'inizio del 1800 i mastri Vincenzo Gaiti, Giovanni e Francesco Lo Forti si obbligano, in solido, col collesanese Stefano Brigaglia a fabbricare i mattoni necessari a pavimentare due stanze della sua casa, con disegno scelto dal committente, secondo un campione visionato dagli interessati, per l'importo di sette onze a migliaia. Se, alla consegna, i mattoni non saranno come

¹⁵² Ivi, Collesano, 1 giugno 1810, c. 551.

¹⁵³ Asti, Notaio Michelangelo Termini e Giliberti, vol. 6814. Collesano, 6 ottobre 1811, c. 266r-v.

¹⁵⁴ Asti, Notaio Vincenzo Gallo Tedaldi, vol.

6919. Collesano, 13 agosto 1813, c. 584r.

¹⁵⁵ Id., vol. 6921. Collesano, 1 marzo 1814, c. 422.

¹⁵⁶ Asti, Notaio Gaetano Bonforti, vol. 6889. Collesano, 6 aprile 1820, c. 115r.

quelli della *mustra* per disegno e colori, il committente potrà comprarli sulla piazza di Napoli a spese dei ceramisti, trasporto compreso.¹⁵⁷ Questa è l'unica volta, nei documenti esaminati, che si fa riferimento a mattoni di Napoli. Le famose *riggiolate* napoletane avevano invaso il mercato delle città siciliane, ma probabilmente non arrivarono che raramente, almeno in questa fase, nei paesi dell'interno madonita, dove la committenza a lungo si rivolge ai maestri collesanesi, evidentemente per ragioni di costo. Conosciamo, d'altra parte, l'incidenza proibitiva del trasporto. Una presenza di mattoni stagnati napoletani è, tuttavia, documentata a Tusa, quando nel 1771 viene pavimentata la cappella del SS.mo Sacramento nella Chiesa Madre.¹⁵⁸

L'ultima fornitura di mattoni di *Valenza* riguarda ancora uno sconosciuto maestro, mastro Michele Tortoreti di Collesano, che nel marzo 1816 si obbliga col sac. Domenico Cusimano di Castelbuono, incaricato da don Ferdinando Averna, cellerario del monastero benedettino di quella città, a fornire 700 mattoni stagnati: 233 di colore verde, altrettanti giallo chiaro e 234 stagnati in bianco col fiore verde e nero, oltre a 70 di altra qualità, parte verdi e parte gialli. Una clausola stabilisce che il ceramista, in tutti i mattoni, deve eseguire due buchi per apporsi due chiodi, secondo un modello fatto da Vincenzo Del Buono, maestro falegname castelbuonese trasferitosi a Collesano. Prezzo, piuttosto alto: ventisei tari a centinaio, in conto dei quali mastro Michele riceve un anticipo di onze 2.3 e il resto in corso d'opera.¹⁵⁹

Stranamente, abbiamo intercettato una sola commissione per i Barbera, che pure dovevano esercitare il mestiere di stazzonaro ormai da tempo. Con i conti dell'anno 1793/94, il rettore della chiesa di S. Giacomo di Collesano registra un esito di sei onze e sedici tari in favore dei mastri Vincenzo e Agostino Barbera e Pietro Cellino per 2800 mattoni forniti per la pavimentazione dell'edificio sacro. In mancanza di specificazione, la consistenza della somma erogata ci fa ritenere che almeno parte dei mattoni debba essere stagnata.¹⁶⁰ Ad Antonino Barbera viene tradizionalmente attribuito il pavimento maiolicato del 1769 del convento domenicano di Collesano. Per l'occasione, il Barbera si sarebbe avvalso di operai napoletani specializzati, ma del fatto manca finora ogni riferimento documentario.¹⁶¹ In seguito alla soppressione delle corporazioni religiose, con l'adattamento del convento in municipio, poco dopo il 1880, il pavimento è andato completamente perduto. I mattoni della chiesa di S. Caterina di Collesano, secondo la testimonianza diretta del sacerdote Antonino Di Bernardo, informato cultore locale (che in alcuni articoli di argomento ceramico su quotidiani regionali si

¹⁵⁷ Asti, Notaio Michelangelo Termini e Giliberti, vol. 6796. Collesano, 3 febbraio 1800, c. 1193r-1194r.

¹⁵⁸ A. Pettineo - P. Ragonese, *Potere, arte e società nella diocesi di Cefalù. La Madrice di Tusa, un caso emblematico*, Officine Grafiche Riunite, Palermo, 2003, p. 80.

¹⁵⁹ Asti, Notaio Michelangelo Termini e Giliberti, vol. 6823. Collesano, 6 marzo 1816, c. 7r-8r.

¹⁶⁰ Aspc, Fondo IV, sez. III, serie I, Numero 5/235, carta non numerata.

¹⁶¹ A. D. B. *Affonda le radici nei secoli l'arte della ceramica a Collesano*, «Sicilia del Popo-

firma A.D.B.), portavano, oltre alla data 1824, la firma Lu Novu e la sigla M. A. B. da sciogliere, sempre secondo lo stesso, in Mastro Antonino Barbera.¹⁶² Anche questo pavimento va completamente perduto col crollo della chiesa nel marzo del 1976. Eppure, in quella circostanza, si riescono a salvare importanti tele e varie sculture del Cinque e del Seicento, oggi nella Chiesa Madre. Malauguratamente, non si ritenne di dover recuperare almeno qualche brano di quell'importante testimonianza ceramica locale. Fino a pochi anni addietro, i Barbera venivano ritenuti i soli ceramisti collesanesi capaci di produrre mattonelle maiolicate. A nostro parere, essi si dedicano soprattutto alla produzione di stoviglie stagnate e di figurine maiolicate, e la loro opera come autori di mattonelle va, probabilmente, ridimensionata. Sugli stessi, comunque, aggiungiamo che nel 1782 mastro Giuseppe Barbera di mastro Antonino stipula il contratto matrimoniale con Rosa Morales, figlia di mastro Francesco, oriundo da Trapani.¹⁶³ Bisogna a questo punto chiedersi se mastro Francesco Morales non abbia svolto il mestiere di stazzonaro a Trapani, prima di trasferirsi a Collesano dove si imparenta dapprima coi Cellino e poi coi Barbera.¹⁶⁴ Anche i Morales potrebbero aver portato qualcosa di nuovo nella ceramica di Collesano. Francesco è comunque un apprezzato maestro, se nel 1813 viene retribuito con tari 4.15 al giorno da Rosario Catalano per *fatigare* nello stazzone del Ciaramitaro.¹⁶⁵

Nel 1811 i fratelli Gioacchino e Giuseppe Barbera si obbligano con Francesco Russo a insegnargli l'arte di stazzonaro per quattro anni, con la retribuzione di tari 1.10 al giorno. Dopo secoli, solo ora le condizioni salariali degli apprendisti hanno un minimo di riconoscimento.¹⁶⁶ Nel 1814, i Barbera, con Francesco, Gioacchino e Giuseppe, ottengono in enfiteusi da mastro Luigi Macaluso una casa con forno per stazzone nel quartiere di S. Francesco, al canone annuo di un'onza.¹⁶⁷ Infine il testamento di Giuseppe Barbera del fu Vincenzo, col quale il 22 aprile 1840 una porzione dello stazzone perviene a Gioacchino, fratello del testatore.¹⁶⁸ La famiglia Barbera ha certamente svolto un'intensa attività per tutto l'Ottocento e parte del Novecento.¹⁶⁹ solo un approfondimento della ricerca potrà precisare il ruolo degli stessi nella vicenda della ceramica collesanese.

lo», 8 luglio 1954, ripubblicato in R. Termotto - A. Ascitutto, (a cura di), *Collesano per gli emigrati*, cit., pp. 221-223.

¹⁶² Idem, *Carica di secoli a Collesano illanguidisce l'industria dei figli*, «*Sicilia del Popolo*», 19 luglio 1951, ripubblicato in R. Termotto - A. Ascitutto, (a cura di), *Collesano per gli emigrati*, cit., pp. 218-220.

¹⁶³ Asti, Notaio Rosario Gallo (in realtà Vincenzo) vol. 6625. Collesano, 27 ottobre 1782, c. 15.

¹⁶⁴ Id., c. 31v. Atto del 19 marzo 1789, col quale Rosa Cellino di Vincenzo e Rosaria Lo Forti stipula il proprio contratto matrimoniale con Gerolamo Morales, «*oriundus civitatis*

Drepani» e figlio di Francesco.

¹⁶⁵ Asti, Notaio Michelangelo Termini e Giliberti, vol. 6816. Collesano, 28 febbraio 1813, c. 1042r.

¹⁶⁶ Asti, Notaio Vincenzo Gallo Tedaldi, vol. 6917. Collesano, 31 marzo 1811, c. 465r.

¹⁶⁷ Asti, Notaio Michelangelo Termini e Giliberti, vol. 6819. Collesano, 30 aprile 1814, c. 226.

¹⁶⁸ Asti, Notaio Tommaso Termini, vol. 6945. Collesano, 22 aprile 1840, c. 97.

¹⁶⁹ T. Gambaro - R. Termotto, *Regesto genealogico riguardante alcuni ceramisti attivi a Collesano*, in T. Gambaro (a cura di), *La ceramica di Collesano dal XVII secolo*, cit., pp. 43-50.

Ancor meno abbiamo trovato sui Carrà, la cui attività nel campo della ceramica, quasi certamente, non è anteriore all'Ottocento. Anche i Carrà entrano nel mondo della ceramica, probabilmente, per parentela. Nel 1819 una figlia di Gioacchino Carrà, Palma, stipula il proprio contratto matrimoniale con Antonino Barbera di mastro Giuseppe e Rosa Morales: il groviglio di legami tra ceramisti diventa sempre più fitto.¹⁷⁰ Esemplari usciti dalla bottega dei Carrà, stoviglie di uso quotidiano, si conservano tuttora presso eredi della famiglia.

Infine una nota sui Cirri, la cui attività nel campo della ceramica, certa almeno dalla prima metà dell'Ottocento, si spinge fino alla seconda metà del Novecento.¹⁷¹ Il primo esponente della famiglia che abbiamo rintracciato nella documentazione collesanese è Giuseppe, cittadino di Isnello e abitante a Collesano, di cui non conosciamo il mestiere, che nel 1809 compra un pezzo di terreno in contrada Rascata. Si tratta, probabilmente, del padre dei primi esponenti della famiglia di ceramisti.¹⁷² Per chiudere, un ricordo personale dell'ultimo Cirri ceramista, don Peppino, autore di alcuni pannelli con la *Via Crucis* fino a poco tempo fa collocati lungo un percorso processionale nell'abitato di S. Mauro Castelverde ed oggi custodite nella chiesa di S. Maria de Francis.¹⁷³ I pannelli del Cirri sostituiscono alcuni esemplari, andati perduti, di probabile produzione settecentesca. Artigiano estroso, che aveva frequentato dei corsi di ceramica a Caltagirone, impareggiabile narratore di *cunti*, capace di ammaliare per ore gli ascoltatori, lettore come pochi di ogni genere di narrativa, don Peppino è stato anche autore di numerose sculture ed intagli lignei di indubbio valore artistico-artigianale che meriterebbero di non andare disperse.

7. Conclusione

Occasionali ritrovamenti avvenuti su Monte d'Oro, non lontano dall'attuale centro abitato, prospettano l'esistenza di una attività figulina in territorio di Collesano addirittura sin dal VII secolo prima di Cristo. Questa ipotesi viene rinforzata dai resti di un edificio, forse di età greca, individuato alla sommità del Monte, e da frammenti di un «catino troncoconico....di una tipologia vascolare attestata in altri insediamenti indigeni, che furono in contatto con Himera».¹⁷⁴ Più consistenti sono invece i reperti ceramici medievali venuti alla luce in seguito a pochi saggi di scavo effettuati nella stessa località, sulle rovine del centro arabo-normanno Qal 'at as-Sirat (La Rocca della Strada, di cui parla il geografo arabo-siculo Edrisi, ancora tutta da esplora-

¹⁷⁰ Asti, Notaio Illuminato Russo, vol. 195 IV serie. Collesano, 23 maggio 1819, c. 125r.

¹⁷¹ T. Gambaro-R. Termotto, *Regesto*, cit. pp. 48-49.

¹⁷² Asti, Notaio Michelangelo Termini e Giliber-

ti, vol. 6810. Collesano, 24 settembre 1809, c. 119.

¹⁷³ T. Gambaro, *Itinerario nella ceramica delle Madonie*, cit., pp. 19-20.

¹⁷⁴ R. M. Cucco, *Il territorio*, cit., pp. 362-364.

re).¹⁷⁵ Si tratta di frammenti di vario tipo databili all'XI-XII secolo. L'esistenza stessa del toponimo Ciaramitaro (dal greco *kéramos*, ceramica, terra cotta) è stata spesso considerata prova dell'antichità della pratica ceramica nel territorio del centro madonita. Si aprono interrogativi ai quali soltanto l'indagine archeologica, auspicabile, potrà dare risposte convincenti.

La ricerca d'archivio, relativa all'età moderna, documenta finora la nascita degli stazzoni collesanesi al 1567, quando i mastri Giovanni Miccancio, Giovanni Oddo e Francesco Nicastro vendono a fra' Vincenzo Saladino, vicario del locale convento domenicano dell'Annunziata Nuova, tremila tegole del loro stazzone, probabilmente sito al Piano degli Stinchi, nel feudo di Camminini.¹⁷⁶ Ulteriori ricerche potranno ancora anticipare questa data, almeno per la produzione di materiale in semplice terracotta non stagnata.

La nascita della ceramica stagnata collesanese in conseguenza della crisi nel primo Cinquecento di quella della vicina Polizzi – che nel corso del secolo, per i prodotti stagnati, sembra scomparire definitivamente – è ipotesi degna di approfondimento. I dati disponibili collocano agli albori della ceramica collesanese la famiglia Cellino. Sarebbe perciò interessante individuarne la provenienza, ma i registri dei matrimoni e dei defunti dell'archivio parrocchiale collesanese datano solo dal 1586, né i registri notarili, che datano dal 1519, hanno fornito elementi utili alla ricerca. Un legame Polizzi-Collesano, maturato attorno alla metà del Cinquecento, rimane per ora solo una suggestiva ipotesi di ricerca, neanche incoraggiata dai numerosi atti notarili polizzani che abbiamo esaminato. Anche il ruolo e la provenienza di Graziano La Ferrara, già ricordato come maestro di Agostino Cellino nel 1573, potrebbero essere chiarificatori in tal senso. In ogni caso, la documentazione collesanese reperita indica nei Cellino la famiglia che, tra fine Cinquecento ed inizio Seicento, dà un forte impulso alla diversificazione tipologica e alla stessa produzione di ceramica stagnata.

Altro momento di rinnovamento è dato, nel sesto- settimo decennio del Seicento, dalla comparsa sulla scena collesanese dei maestri Savia e Rizzuto, che veicolano nel centro madonita esperienze, non solo decorative, maturate a Burgio (e indirettamente a Caltagirone) e a Palermo. Siamo convinti che con loro cominci la produzione collesanese di vasellame d'aromateria che già nella prima metà del Settecento è fortemente caratterizzata. La quindicennale presenza di Filippo Rizzuto nel centro madonita pone pure il problema della *contaminazione* della ceramica palermitana con quella collesanese, non sempre facilmente distinguibili per forme, colori e motivi decorativi. Anche l'arrivo dei Morales da Trapani, a fine Settecento, potrebbe riservare qualche sorpresa.

¹⁷⁵ Sulla ceramica di età antica cfr. C. A. Di Stefano, *Monte d'Oro di Collesano, Paropos e 'qal 'at as-sirat*, «Sicilia Archeologica», XI (1978), pp. 30-36; su quella medievale cfr. F. D'Angelo, *Reperti medievali dello scavo di Monte d'Oro di Collesano (Palermo)*,

«Sicilia Archeologica», XI (1978), pp. 37-41 ed inoltre R. M. Cucco, *Il territorio*, cit., pp. 362-364.

¹⁷⁶ ASTI, Notaio N. N., vol. 766 (II serie), Collesano, 25 dicembre 1567, carta non numerata.

Meritevole di approfondimento ci sembra ancora il problema di una opportuna comparazione morfologica e chimica tra le bugne maiolicate collesanesi e quelle degli altri centri di produzione. Ciò per definire l'area di espansione della produzione madonita che va oltre i limiti del circondario, anche nella decorazione-protezione delle guglie dei campanili. Anche questo rimane un problema aperto.

A parte i generici riferimenti della storiografia locale, fino a pochi anni addietro, la produzione collesanese di mattonelle maiolicate per pavimenti veniva addirittura accolta in maniera dubitativa. La mostra ed il relativo catalogo del 1997, curati da Tommaso Gambaro, hanno riaperto l'interesse per la storia della ceramica di Collesano. Recentemente Maria Reginella ha condotto una larga ricognizione delle mattonelle riconducibili alle fornaci collesanesi, cominciando a dare spessore scientifico alla ricerca e pervenendo a interessanti risultati.¹⁷⁷ Anche gli ultimi studi di Rosario Daidone offrono nuovi spunti di interesse e riflessione.¹⁷⁸ I dati che qui abbiamo presentato forniscono un consistente e solido ancoraggio documentario che stimolano una ulteriore approfondita verifica sul territorio, ora più esteso, alla ricerca di quanto sopravvissuto al mutare del gusto e alle improvvise sostituzioni. A una prima osservazione, in non agevoli condizioni di luce, ci sono sembrate di provenienza collesanese le mattonelle maiolicate settecentesche superstiti in angoli e sagrestie delle chiese dei monasteri di clausura di Gangi e di Petralia Sottana, come pure alcuni tozzetti con motivo floreale, collocati attorno al lavabo, nella sagrestia della chiesa di S. Sebastiano a Gratteri. Le ultime ricerche hanno documentato la produzione seicentesca di mattonelle maiolicate con motivi a punta di diamante e «a onda di mare». Ormai non si nutrono più dubbi che l'approfondimento dell'indagine sugli atti dei notai e degli archivi parrocchiali dell'area madonita e termitana potrà arricchire la conoscenza dell'attività e del ruolo dei ceramisti collesanesi, probabilmente più consistente e varia di quanto finora supposto.

La seconda metà del Settecento è la stagione buona per i pavimenti maiolicati collesanesi, anche se, qualitativamente, siamo lontani dai risultati di altri centri e non sembra che si sia pervenuti a decorazioni pavimentali a tutto campo.

L'inizio dell'Ottocento è caratterizzato dall'esplosione delle maioliche popolari, come le lucerne antropomorfe in forma di deliziose damine, abbigliate alla moda francese dell'epoca, «che fanno luce dal petto». Ma ci sono anche sintomi di crisi, per alcune tipologie di prodotto, di cui sono spia alcuni episodi emblematici che riportiamo. Nel 1818 due incaricati della chiesa di San Giovanni Battista di Ciminna si portano a Collesano per contrattare bugne maiolicate per la guglia della loro chiesa. L'affare non va in porto, non sappiamo per quali motivi, e le bugne, ancora esistenti, vengono fornite dal maioli-

¹⁷⁷ M. Reginella, *Maduni pinti*, cit., passim.

¹⁷⁸ R. Daidone, *La ceramica siciliana*, cit.,

caro burgitano Pietro Valenti.¹⁷⁹ Nel 1844 gli stazzonari collesanesi non riescono a portare a termine la fornitura delle bugne maiolicate per il campanile della Chiesa Madre di Geraci e l'opera viene proseguita dai maestri di Santo Stefano.¹⁸⁰ Col 1882, in occasione della trasformazione del convento domenicano collesanese in Municipio, ha luogo l'ultima produzione di mattoni stagnati locali, di cui purtroppo non avanza traccia.¹⁸¹ Si imbecca quindi una parabola discendente che vede spegnere, una dopo l'altra, tutte le fornaci dello Stazzone e il Novecento è caratterizzato dalla residua produzione degli ultimi Cellino, Barbera, Carrà, Catalano, Cirri, cui si aggiungono Giuseppe Ascitutto e Letterio Iachetta. Quest'ultimo, che riesce anche a esporre degnamente in importanti appuntamenti nazionali ed internazionali, come la Fiera di Tripoli degli anni '30 del Novecento o le esposizioni del Principato di Monaco negli anni '50, è il ceramista che conclude una secolare tradizione.

Soltanto l'amore per la ceramica artigianale di Totò Iachetta, figlio di Letterio, ha posto, negli ultimi decenni, un argine al totale abbandono e alla scomparsa definitiva della ceramica collesanese, testimoniando una grande volontà di rinascita. Una scommessa difficile che sta dando ragione alla tenacia dell'anziano cultore-artigiano se oggi, come sembra, nuovi e rinnovati interessi cominciano a risvegliarsi attorno alla secolare tradizione ceramica, sia da parte di operatori economici, sia di pubbliche istituzioni; e se, soprattutto, promettenti giovani riaprono un discorso interessante con le antiche radici.

passim.

¹⁷⁹ I documenti in G. Cusmano, *La chiesa di San Giovanni Battista di Ciminna dal XVII al XX secolo*, Don Lorenzo Milani, Termini Ime-

rese, 2000, pp. 96-103.

¹⁸⁰ T. Gambaro, *Itinerario*, cit., p. 16; Idem, *Le ceramiche*, cit., p. 15.

¹⁸¹ A.D.B., *Carica di secoli*, cit., p. 219.